

Cosmo Serembe (San Cosmo Albanese 1879 – Milano 1938) fin da giovane dedicò le sue migliori energie alla causa dell'indipendenza e della cultura albanese.

Fu autore di un vasto poema inedito (*Kënkat e Krujës* – I Canti di Croja) in 25 canti e 20.000 versi. Nel 1926 pubblicò a Milano le superstiti poesie (*Vjershe*) dello zio Giuseppe Serembe.

Nel presente volumetto viene riproposto – traslitterato dall'alfabeto di Istanbul in quello attuale – il testo delle sue poesie giovanili (*Kënka lirie*) pubblicate a Bucarest nel 1898.

Con questi versi, ispirati al mito di Scanderbeg e animati da sincero ardore patriottico, l'autore si inserisce a pieno titolo nel filone degli autori arbëreshë della *Rilindja* (il Risorgimento albanese).

ISBN 978-88-95989-09-9



9 788895 989099 >

COSMO SEREMBE

KËNKA LIRIE
CANTI DI LIBERTÀ

COSMO SEREMBE

KËNKA LIRIE CANTI DI LIBERTÀ



AMMINISTRAZIONE COMUNALE
SPORTELLO LINGUISTICO COMUNALE
FONDAZIONE "GIROLAMO DE RADA junior"
SAN COSMO ALBANESE - STRIGARI

COSMO SEREMBE

KËNKA LIRIE
CANTI DI LIBERTÀ

AMMINISTRAZIONE COMUNALE
SPORTELLO LINGUISTICO COMUNALE
FONDAZIONE "GIROLAMO DE RADA junior"
SAN COSMO ALBANESE - STRIGARI

Edizione critica e traduzione italiana
a cura di Vincenzo Belmonte.

Finanziato
POR CALABRIA - APQ - MEL 2 MISURA 2.2.b



Sono riservati al Comune di San Cosmo Albanese
i diritti che spettano per legge.

Fondazione "Girolamo De Rada junior"
via Girolamo De Rada, 49
87060 San Cosmo Albanese (CS)
Tel. 0983.84060 fax 0983.84078

www.fondazionegirolamoderada.it
www.comune.sancosmoalbanese.cs.it

In copertina: *Scanderbeg*, sanguigna su cotone realizzata da
Antonella Pelilli - Montecilfone (CB).

ISBN 978-88-95989-09-9

giugno 2009

© Trisauro^{edizioni}

C.da San Nicola, 9 - 87042 Altomonte (CS)

Info@trisauroedizioni.it

Composto e stampato in proprio dall'editore.

Come Presidente della Fondazione "Girolamo De Rada junior" sono lieto e orgoglioso di presentare questo libro, la cui pubblicazione coincide con l'inaugurazione della sede della Fondazione e con l'inizio della regolare attività della stessa.

Cosmo Serembe è una figura nota soprattutto per aver dato alle stampe, dopo averle pesantemente interpolate, le poesie dello zio Giuseppe. Questa operazione, venuta allo scoperto negli ultimi decenni, ha finito per riverberare su di lui una luce fosca che ne ha oscurato i meriti in campo creativo.

Mentre appare ancora in una prospettiva piuttosto lontana l'edizione completa del vasto poema epico *I Canti di Croja*, con il presente lavoro, corredato di opportune note storico-filologiche, viene ripresentata, dopo 111 anni, la sua prima silloge poetica che ebbe a suo tempo scarsissima circolazione, sia perché fu stampata a Bucarest, sia perché adottò un alfabeto di ardua decifrazione. Solo grazie all'intervento del prof. Francesco Altamari è stato possibile reperire in fotocopia l'originale e la recensione di Oreste Buono.

Con quest'opera il nostro poeta si inserisce a pieno titolo nel filone degli autori arbëreshë della Rilindja, in quanto questi versi giovanili, ispirati al mito di Scanderbeg e animati da sincero ardore patriottico, attestano la sua posizione antiturca e la disponibilità a lottare e sacrificarsi per conquistare alla patria degli avi l'agognata indipendenza.

L'appendice propone altri scritti dello stesso autore, in modo da offrire al lettore un'angolazione più ampia, anche se non certo esaustiva.

In conclusione, la valorizzazione di questo letterato sancosmitano si inserisce perfettamente negli obiettivi statuari della Fondazione e ne qualifica a livello scientifico l'incipiente attività.

San Cosmo Albanese, 1 giugno 2009

Dott. Antonio Mondera
Sindaco

Presidente della Fondazione "Girolamo De Rada junior"

COSMO SEREMBE

Nato a San Cosmo Albanese il 24 febbraio 1879 da Francesco, fratello del poeta Giuseppe Serembe, e da Carlotta Michelina Morelli, Cosmo respirò fin da piccolo un'atmosfera carica di amore patriottico per la terra degli avi. Sulla scia dello Schirò compose giovanissimo le *Kënka lirie* (Canti di libertà), pubblicate a Bucarest nel 1898. Verso la fine del secolo fondò nel paese natale una società patriottica, "La Giovine Albania", con il programma: *L'Albania, una, libera, indipendente*. In qualità di presidente di detta società, che era anche casa editrice, fece parte del comitato promotore del congresso linguistico svoltosi a Napoli dal 21 al 24 aprile 1901.

Conseguita la laurea in Giurisprudenza a Milano, vi risiedé fino alla morte (13 dicembre 1938). Dalla metà degli anni 20 del Novecento fino ai primi dei 30 ricoprì l'incarico di console generale d'Albania. Ebbe in tal modo la possibilità di approfondire lo studio della shqipe e di aiutare molti albanesi, soprattutto studenti, giunti in Italia in precarie condizioni economiche.

Uomo di grande intelligenza e cultura, onesto fino al rigore, era però completamente indifeso nei confronti della spregiudicatezza e aggressività della vita. Ottimo bibliofilo, raccolse una vastissima biblioteca che, in seguito al tracollo economico, fu costretto man mano ad alienare. Dopo la sua morte, per cause belliche centinaia di volumi andarono distrutti e con essi un vero patrimonio culturale.

L'ampio poema epico *Kënkat e Krujës* (I Canti di Croja) in 25 canti e 20.000 versi, inviato nel 1939 a un gesuita del Collegio saveriano di Scutari, è stato pubblicato solo parzialmente in Albania ed al pubblico arbëresh è ancora praticamente ignoto. Il manoscritto è custodito nell'Archivio di Stato di Tirana. Nel 1934 fu terminato uno studio dal titolo *Gli Albanesi e i Traco-Macedoni-Illirici - Contributo alla Civiltà Mediterranea*, inviato all'Accademia d'Italia. Il figlio Ezio ne conservava ancora nel 1991 il manoscritto. In lunghi anni l'avvocato sancosmitano

compilò un vocabolario albanese che la moglie, sperando potesse curarne l'edizione, affidò nel 1956 al prof. Gangale dell'Università di Copenaghen.

Nel 1926 Cosmo pubblicò a Milano i *Vjershe* dello zio Giuseppe, senza saper resistere alla tentazione di apportare modifiche lessicali e contenutistiche che hanno reso purtroppo disperata la ricostruzione degli originali. L'anno seguente, sempre a Milano, vide la luce l'opuscolo *Per le ricerche della tomba di Scanderbech*, in cui Cosmo riteneva di poter dare utili indicazioni per il ritrovamento. Altre pubblicazioni: *La patria nei canti popolari albanesi*, Cosenza 1899; *La società "Dituria" e l'alfabeto nazionale*, Cosenza 1902; *Alessandro Magno Skjipetaro*, Milano 1927. Esulano dall'ambito albanologico gli scritti *Dell'abuso dell'altrui credulità*, Milano 1910, e *Il pericolo clericale in Italia - Fatti e cifre*, Milano 1913. Quest'ultimo già nel titolo rivela un atteggiamento caratteristico dei Serembe.

LE KËNKA LIRIE

Opera del periodo adolescenziale, le *Kënka lirie* furono dedicate a Pandeli J. Evangjeli, un toscò di religione ortodossa che nei decenni seguenti avrebbe ricoperto per quattro volte la carica di Presidente del Consiglio dell'Albania. Fu certamente lo stesso dedicatario a propiziare la pubblicazione del volumetto a Bucarest (Tipografia della società *Dituria*) nel 1898.

Nella prefazione l'autore mette in risalto la novità dei metri adottati, risalenti, a suo dire, attraverso i greci e i romani, agli antichi pelasgi, i progenitori degli albanesi. In realtà egli introduce nella letteratura albanese i metri barbari carducciani.

Contro la tesi del De Rada che vedeva con favore una Skiperia autonoma all'interno dell'impero ottomano, Cosmo prende una posizione violentemente antiturca, ribadita poi nel corso dell'opera. Inoltre si schiera anche contro slavi e greci, accusati di voler approfittare della situazione per impossessarsi dell'Albania. Essa sarà libera solo grazie all'eroico sacrificio dei suoi figli. Al suo interno cristiani e musulmani dovranno convivere fraternamente (*Jusuifi*).

Più che ai poemi del De Rada le *Kënka lirie* possono accostarsi alle liriche patriottiche di Giuseppe Serembe e soprattutto alle *Rapsodie Albanesi* (Palermo 1887) e alle *Kënkat e Luftës* (Palermo 1897) di Giuseppe Schirò. Cosmo intende dare alle sue creazioni una patina di modernità, anche se l'acerbità dell'adolescente affiora ripetutamente.

I sedici componimenti hanno tutti carattere patriottico antiottomano. Perfino quelli dal tono scherzoso contengono pur sempre un riferimento alla lotta contro i turchi. Gli slavi, mai nominati, sono chiamati in causa nella questione di Dulcigno. La polemica contro i greci è sempre indiretta, in quanto vengono semplicemente considerati albanesi territori come la zona del fiume Acheloo (oggi Aspropòtamos) e perfino la città di Salonico.

Sull'esempio dello Schirò, a volte l'elemento patriottico si fonde con quello amoroso.

La poesia *Ballabani* richiama, nella cavalcata sfrenata verso la morte, la famosa *Leggenda di Teodorico* del Carducci.

Il lessico si presenta a volte arbitrariamente bizzarro (*romanxist* → i romani, *liptashera* → che rivendicano, che anelano, *përzijim* → unità, *djeguri* → incendio). In alcuni pochi casi (*harmadhur*, *bartim*) non ho rinvenuto i termini in nessun repertorio a disposizione e ho dovuto interpretare a senso. La difficoltà sussiste in quanto Cosmo Serembe, in contrasto con la norma seguita in genere dagli autori arbëreshë, non appone al testo albanese la traduzione italiana.

L'alfabeto usato è fondamentalmente (anche se non sempre coerentemente) quello di Istanbul, ideato da Sami Frashëri. Se, a parte la peraltro poco puntuale recensione di Oreste Buono, le *Kënka liric* sono passate inosservate tra gli arbëreshë e non solo, la colpa va sicuramente addebitata a questo alfabeto che introduceva vari segni del tutto inusuali ed enigmatici, i quali rendono la lettura (sarebbe meglio dire la decifrazione) quanto mai faticosa. A ciò si aggiungano gli errori che preferisco giudicare di stampa e di cui si dà conto nelle note.

Di continuo si presentano con *l* o *r* termini che richiederebbero *ll* o *rr*, e qualche volta anche viceversa. Per esempio, scrive *var* e *vor* (per *varr* e *vorr*), probabilmente per ottenere una rima perfetta rispettivamente con *klar* e *frushkullor*. In tutti questi casi sono intervenuto per ristabilire la norma della reale pronuncia arbëreshe locale.

Per l'aspirata Cosmo adopera indifferentemente *g*, *h*, *gh*.

Dove ci aspetteremmo la *j*, troviamo per lo più la *i*, ma senza una regola precisa. Capita infatti anche l'inverso (*djeli* per *dielli* in *Mëri*, 1, 7; *qjeli* per *qielli* in *Nd' Akello*, 7).

Quando basterebbe *q*, si trova anche *qi* (*qiami*, *qielqi* in *Nd' Akello*, 10, 7). Al contrario, quando sarebbe corretto *qi*, usa *q* (*Ënderr*, 10: *qellërat* invece di *qiellërat*)

La *y* appare solo in tre casi: *Strygar*, *Tyrqit* e *yll*. Di solito per le due ultime parole, che ricorrono più volte, si ripiega rispettivamente sulla *u* e sulla *i*, secondo la reale pronuncia arbëreshe.

Per la fricativa palatale sorda, suono tipico arbëresh, Cosmo ricorre al trigramma *hij* (corrispondente all'attuale *hj*), contravvenendo al principio basilare dell'alfabeto di Istanbul: un segno solo per ciascun suono.

Secondo l'uso locale vengono spesso introdotte forme desonorizzate (*z* → *s*) come *les*, *neprëmtes*. *Ill* (stella) fa al plurale sia *ille* (*Nd' Akello*, 2) sia *ile* (*Dullçinji*, 11). Questa *variatio* c'è anche nello zio. La *variatio* tra *çë* e *që* è continua.

Troviamo *Allah*, *Ibllis*, *Izllam*, *Kristòs*, quando invece sarebbe richiesta la forma determinata.

Gli aggettivi solo raramente sono preceduti dall'articolo prepositivo, mentre non mancano i casi in cui il suo uso è errato: *thirrm i egërith*, accusativo, (*i* per *të*), in *Shqipja*, 17 - *shok* (nominativo singolare) *të Skanderbegut*, (*të* per *i*), in *Jusufi*, 10. Si noti la *variatio* *gëzimi Shqipëris*, *gëzimi i liris* in *Mëri*, 6.

Nei casi in cui Cosmo omette la *ë* creando difficoltà nell'accentuazione, ho rimediato segnando l'accento: così al posto di *liris* trascrivo *liris̄*, equivalente all'odierno *lirisë*. Ho aggiunto l'accento anche in altri casi in cui il comune lettore arbëresh poteva esitare.

Suppongo che la forma *Skanderbegu* (usata anche dal Fishta) sia un suggerimento del revisore shqiptar, in quanto Cosmo ancora nel 1927 scrive nel titolo *Per le ricerche della tomba di Scanderbech*, secondo l'uso arbëresh.

È probabile che a rivedere i testi delle poesie e a inserirvi termini (sovente espressivi turchismi) propri della shqipe sia stato lo scutarino Luigj Gurakuqi (1879-1925) che nel 1897 iniziò a frequentare il Collegio di Sant'Adriano a San Demetrio Corone.

Vincenzo Belmonte

Zotit
Pandeli J. Evangjeli
Shqiptar

PARATHËNIE

Shumve shqiptarve kto kënka nuk jan më të pëlqier.

Cave për masën e vjershet i duken shtrëmbanike shumë. Mbajta unë metrat kllasik, e pse besonj se romanxist je ellint prej pellasgevet, prindet tan, i kan marr e pse kan shumë fuqi.

Cave, a faqëzës a më të qeshur liptashera lirie, as pëlqenjën kto kënka për shkak se thon drejt: "Sulltani është kusar, turqit jan më të therur bashk me ghrekrat e me sqevet" e se mëmdheu me gjakun ka të jet liruuar, ka trimnijet shëjtëruar.

Moti e shqiptaret jo vet me emër të më japnë liq dot.

Kozm Surrëmb

Strigar (S. Cosmo Albanese)

Italia

IIAPAΘENIE

Gumve Gqiptarve kto kenka nuk jan me te pelqier.

Cave per masen e vjerget i duken etrembaniqe gum. Mbajta une metrat klasik, e pse beson se Romanxist je Elint prej' Pelasgetvet, prindet tan, i kan map, e pse kan gum fuqi.

Cave a faqezes a me te qesur liptagera, liris as pelqenen kto kenka per ekak se don drejt: «Sultani este kusar, Turqit jan me te dypur bask me Grekrat e me Sqevet, e se memdeu me gakkun ka te jet liruar, ka trimnijet seiteruar».

Moti e Gqiptaret jo vet me emer te me japne liq dot.

Kozeme Sirembe

Strigar [S. Cosmo Albanese—Cosenza].

Italia

*Al Signor
Pandeli J. Evangjeli
Albanese*

PREMESSA

A molti albanesi questi canti sono destinati a non piacere. Ad alcuni sembreranno molto strani per la misura dei versi. Io ho mantenuto i metri classici, perché ritengo che i romani e i greci li abbiano attinti dai pelasgi, i nostri antenati, e perché, poi, sono pieni di forza.

Ad alcuni, o traditori o solo per celia anelanti alla libertà, non piaceranno questi canti, perché proclamano senza mezzi termini: "Il Sultano è un brigante, i turchi devono essere eliminati insieme ai greci e agli slavi, e la patria deve essere liberata col sangue e santificata con l'eroismo".

Il tempo e gli albanesi non di solo nome mi daranno ragione.
Cosmo Serembe
Strigar (S. Cosmo Albanese)
Italia

IKTARI NË PULIN

Ka del dielli, shkuar Joni dejtë,
hapet Shqipniza harepsur rrëmbeçë
që për shëjten liri
lë shpres, hare te gjella.

O Shqipëri, dhe drahorçë e qiftëraçë,
iktarit bir ti mbretëron te zëmëra.
Tek i lart ki mal u ngjita
sa t' të shifnja, oj ëmbel mëmëdhe.

Atej atej te një të puthur dritëje,
atej atej bashkohen deti e qielli.
Ruanj e klanj: ka larti hjidhet
harea, së më harepsen zën.

O fusha bulber të bukur Dibravet!
O Krujës, o Sullit eger malëra!
O Skutarit, Ohridhës luca!
O Drin i rëgjënd, o Salloniqi!

O monostrof i zi, i keq, i verbëtë,
gjëmo, në Shqipëri ti qellëmë.
Më se dekëja ë tharet gjella
për iktarin, për iktarin nëmur!

Tek ai dhe vorret e prindëvet
jan. Turqit zjarmin çelënjën
sipër je fjasën avaniçë,
djeguriçë; harepsen, harepsen.

Po lart, shum lart në qiell atërat
ruanjën aposhtas je eger thirrënjën:
«Tamburxhi, tamburxhi! Kallarmi!
Cabjet eger shkeptonjen! Kallarmi!».

L'ESULE SUL POLLINO

A oriente, al di là del mar Ionio,
si apre l'Albania lieta di raggi
che per la santa libertà
lascia speranze e gioie nella vita.

O Albania, terra di leoni e spavieri,
tu regni nel cuore del tuo figlio esule.
Sono salito sull'alto monte
per vederti, o dolce patria.

In lontananza in un bacio di luce,
in lontananza si fondono mare e cielo.
Vedo e piango: dall'alto si lancia
la gioia, ma non mi rallegra l'anima.

O fertili e belle pianure delle [due] Dibre!
O monti selvaggi di Kruja e di Suli!
O laghi di Scutari e Ochrida!
O Drin argenteo, o Salonicco!

Tuona, nera cieca malvagia
tempesta! Portami in Albania.
Più della morte è amara la vita
all'esule, al misero esule.

In quella terra si trovano le tombe
dei padri. I turchi accendono il fuoco
lì sopra e parlano di soprusi,
di incendi; si rallegrano, si rallegrano.

Ma in alto, molto in alto in cielo gli avi
guardano in giù e gridano furenti:
«Tamburino, tamburino! Scendiamo!
Selvaggiamente splendono le spade! Scendiamo!».

MËRI

Ka malet bor bor dielli perëndon,
mbë lip qisha kumbon me ato kumbor.
Duket i Shqipëris vajtimi e i lirës.

Ti një këndim hareje, vashës sivodrit,
në zall shtinje një dit: u duk meje
gëzimi Shqipëris, gëzimi i lirës.

Ka malet bor bor dielli perëndon,
mbë lip qisha kumbon me ato kumbor.
Duket [i] Shqipëris vajtimi e i lirës.

Qiellit shkrehet një ill e lart detit ik',
i shpet iken si pik. I bukur ill,
mos je ti i Shqipëris? Mos je ti i lirës?

TRISTEZZA

Dietro le montagne innevate tramonta il sole,
a tutto suona la chiesa con le sue campane.
Sembra il compianto dell'Albania e della libertà.

Un canto di gioia, fanciulla dagli occhi lucenti,
un giorno intonavi sul lido: mi parve
la gioia dell'Albania, la gioia della libertà.

Dietro le montagne innevate tramonta il sole,
a tutto suona la chiesa con le sue campane.
Sembra il compianto dell'Albania e della libertà.

In cielo sfreccia una stella e fugge alta sul mare,
fugge veloce come la folgore. Bella stella,
sei l'astro dell'Albania? Sei l'astro della libertà?

SHQIPJA

U nën një dhafn'je ishënja.
K'ndoin vashat arbreshe të meruame
Shqipnìn fankeqëzen.
Më vejin lot['t] tue qar sumbulla sumbulla.

Kumbon e tundet ajëri
e me di krera shqipe e zez ka qielli
hjidhet si pika shqotavet
e zjarr e dre shprishen ka sit të egërith.

Më thot: «Bejtar, levduamet
punet e Skanderbegut vëj te kënëka,
zgjo Shqipnìn të mjerëzën.
U shqipja Leshit jam, se munda dekëjen».

Po u: «Përpara shpatavet
shëngun u mbanj në ball, përpara gjakëthin
prë mëmdhën kam shprishurith.
Vetem ahiera mund k'ndonj Iskandërin».

Dha shqipja thirrm i egërith
hareje e luftje e vate e vate qiellit...
An's diellit monostrofëra
gjegjinj të rrebt: u pres eren e luftes.

L'AQUILA

Ero sotto un lauro.
Tristi cantavano le fanciulle albanesi
l'Albania sfortunata.
A rivoli mi scendevano le lacrime.

Tuona e s'agita l'aria
e dal cielo un'aquila nera bicipite
si lancia come il fulmine delle tempeste
e fuoco e terrore spande dagli occhi selvaggi.

Mi dice: «Poeta, nei tuoi canti
inserisci le imprese gloriose di Scanderbeg,
risveglia l'infelice Albania.
Sono l'aquila di Lezha, ché ho vinto la morte».

Ma io: «Prima in fronte
devo avere il segno delle spade, prima devo versare
il sangue per la patria.
Solo allora potrò cantare Iskander».

Lanciò l'aquila un grido selvaggio
di gioia e battaglia e s'allontanò nel cielo...
Da oriente odo tempeste
tumultuose: attendo il vento di guerra.

KALLIRJOTE

Kallinjet lez te sheshi suvalënjen.
Një grua, si lule, nën diellit kuaren.
Shtie shkeptime drites,
shtie shkeptime drapëri.

«Dit mir, oj zonj! Ti, grua, të bulbërin
shesh si një kopil llorhekur kuaren?
Të nget dielli, e djersi,
njo, hjidhet, hjidhet truallit».

«Burri im muar shpatën e shkluhëzen,
me Skanderbegun llorzjarr pamundurith
vate. Ni rroft liria!
Ai muar pushk', u drapërin».

DONNA ALBANESE

Leggere nel piano ondeggiano le spighe.
Un fiore di donna miete sotto il sole.
Lampeggia alla luce,
lampeggia la falce.

«Buongiorno, signora! Tu, donna, la fertile piana
mieti come un giovane dalle braccia d'acciaio.
Il sole ti colpisce ed il sudore,
ecco, si versa, si versa a terra».

«Mio marito ha preso la spada e il fucile.
È andato con Scanderbeg l'invincibile
dalle braccia di fuoco. Ora viva la libertà!
Lui ha impugnato il fucile, io la falce!».

ND' AKELLÒ

E lart ë nata, e lart llambaren hënëza,
luanjen illet te qielli e llambarisënjen.
Thell ka lumi Akellò
lesh'shpjeksur ngrëhen kallirjote.

«Lirin tek ujit zi kërkuam e dekëjen,
u mbjuan me qiparise e lule zallëzit,
rromi te saraje qelqi
bashk me Teten, jëma Aqileut.

Për Shqipërizën, jona mëmarukëza,
qami, e lot me ujit ven te dejeti.
Na siell era shertimet
shqiptarvet që fjënjën Koronë.

Erth te na biri Pelleut: suvalënej
mbal kësules hekurime kriпти kuejëvet,
shkundënej osten pjepëlishte,
dorprejen shkundënej, shprishënej frik.

“Bijt Asis thera e therinj!”. Dorrokopşin
murxharet perëndishtë e shtuara rrinej
te qerra e shpet që shkeli
luftar që shtihçin si tallaza.

Iku... ku vate as dimi. Na të nëmura
qami për Shqipërin, për Sullin, ruami
te motet ri, te motet
që kan rrëmbe e pika te gjiri».

NELL'ACHELOO

Alta è la notte, alta splende la luna,
danzano in cielo e brillano le stelle.
Dal fondo del fiume Acheloo
emergono le donne albanesi dalla chioma fluente.

«Libertà e morte cercammo nell'acqua cupa,
di fiori e cipressi ridondano i lidi,
viviamo in palazzi di vetro
con Teti, madre di Achille.

Per l'Albania, la nostra dolce mamma,
piangiamo, e le lacrime con l'acqua scendono al mare.
Il vento ci porta i sospiri
degli albanesi che dormono a Corone.

Venne da noi il figlio di Peleo: ondeggiava
sull'elmo di ferro la chioma dei cavalli,
vibrava una lancia simile a clava,
scuoteva lo scudo, spandeva terrore.

“Ho ucciso e uccido i figli dell'Asia!”. Si lanciavano
i divini cavalli e ritto stava
sul carro veloce che travolse
guerrieri che si gettavano come flutti.

Andò via... chissà dove. Noi misere
piangiamo per l'Albania, per Suli, rivolte
ai tempi nuovi, ai tempi
che celano in seno raggi e saette».

RROPEË

Izllam na thirri, lam Asin, te lufta vam.
Izllam na thirri, u ngrem, krera xhaurre prem.
Gjaku u hjoth si lum, rajat te zjarmi shtum.
Allah kështu desh! Punomi,
boten e that rëmomi!

Na krera kuartim heret, ni kuarmi si bulqeret
arat anmikut tan! Mahmeti, Allah na lan!
Te puna e rënd dërsihëmi, te feci rropit shihëmi.
Allah kështu desh! Punomi,
boten e that rëmomi!

Allah qoft i bekuar! Kristòs qoft i mallkuar!
Afro sulljotet rrin, na ngasen me qindrìn!
Shurbemi qet si qe no kemi kopanè.
Allah kështu desh! Punomi,
boten e that rëmomi!

SCHIAVI

L'Islam ci chiamò, lasciammo l'Asia, andammo in guerra.
L'Islam ci chiamò, ci alzammo, tagliammo teste di cristiani.
Scorse a rivoli il sangue, nel fuoco gettammo gli infedeli.
Così volle Allah! Lavoriamo,
zappiamo la dura terra!

Un tempo mietemmo teste, ora da contadini mietiamo
le messi del nostro nemico. Maometto e Allah ci hanno abbandonati.
Sudiamo nel pesante lavoro, ci distingue il fez degli schiavi.
Così volle Allah! Lavoriamo,
zappiamo la dura terra!

Sia benedetto Allah! Cristo sia maledetto!
Accanto ci stanno i sulioti, ci molestano col pungolo!
Lavoriamo in silenzio come buoi o ci prendiamo le busse.
Così volle Allah! Lavoriamo,
zappiamo la dura terra!

ËNDERR

Harepsen qiellit e bardha hënëza,
illet gëzonjën me rrëmbe tundëme
mbal horat që te nata fjënjën,
mbal fushat me lule e detit thell.

Siper luleç qerre, ka llumbardhëza
tëhelqur, mbireut vejim Dhafënes
je këndonin llumbardhat: «Malli
shpirtit, malli e trimëria!

E shkurtur ë gjella! Djelme, duhëni!
Shikoni qiellërat, malërat, detërat
si gëzonjen malli!». Të putha
në ball, di pika lot të ran.

Çë ke? Se më do mir, e bukures?
Ëmbël fjalet harrove, e dashures?
«Gjegj, mall im, kënzor!» më the.
Qanje e lot[‘t] të vejim bardhit gjir.

I gjat një vaj dekëje më ngrëhej
atej atej ka deti Adriatikë.
I keq, i keq çelej amahji
si zjarr tek e moçëme një pilë.

Ish mëma Shqipëri që aqë e nëmures
rope gjellen shkon e jo në kënëka
që këndonjen shëjtet dobi,
bijt asaj çë me fa’n luftonjen!

SOGNO

Esulta in cielo la bianca luna,
tripudiano le stelle con raggi tremolanti
sui paesi che dormono nella notte,
sui piani fioriti e sul mare profondo.

Su carri di fiori, trainati
da colombe, andavamo per l’empireo della Gloria
e cantavano le colombe: «L’amore
dello spirito, l’amore e l’eroismo!

Breve è la vita! Giovani, amatevi!
Guardate i cieli, i monti, i mari
come godono per l’amore!». Ti bacciai
in fronte, ti scesero due lacrime.

Che hai? Bella, mi ami?
Hai dimenticato le dolci parole, o amata?
«Ascolta, amore mio, poeta» mi dicesti.
Piangevi e le lacrime scorrevano sul bianco seno.

Lungo un lamento di morte si alzava
da oltre l’Adriatico.
Furiosa, furiosa si accendeva la battaglia
come fuoco in un bosco secolare.

Era la madre Albania che misera schiava
trascorre la vita, non tra canti
che esaltino le sante vittorie
e i suoi figli lottanti contro il destino.

KALI I ZI

Dorrokopset kali i zi
në përrenje, në pili.
U bë egër, frushkullor.
Skanderbegu i ra në vorr.

Skanderbeu ka Iblis ler
hjidhet. Ikmi, jenicer!
Hingëllen kali atina i madh
që na shkeli në lughadh.
Skanderbeu ka Iblis ler
hjidhet, ikmi, jenicer!

Dorrokopset kali i zi
në përrenje, në pili.
U bë egër, frushkullor.
Skanderbegu i ra në vorr.

IL CAVALLO NERO

Si lancia il cavallo nero
in burroni, in boscaglie.
È diventato selvaggio, bestiale,
perché il suo Scanderbeg è nella tomba.

Scanderbeg, figlio del demonio,
è all'attacco! Fuggite, giannizzeri!
Nitrisce il suo gigantesco cavallo
che ci travolse nel campo.
Scanderbeg, figlio del demonio,
è all'attacco! Fuggite, giannizzeri!

Si lancia il cavallo nero
in burroni, in boscaglie.
È diventato selvaggio, bestiale,
perché il suo Scanderbeg è nella tomba.

DULLÇINJI

Anit Evropes bumba shtien si breshëri,
Dullçinjin pjuhurosënjen.

Dritmira Evrop çë flet me bumba rropëvet
do t' shes arbresht pamundurith.

Si ngar ka pika i rrimti fjamur trimavet
bie te bota e gjakëme.

Si zjarri një rrufe çë vjen an's diellit,
qeton gjithësija e trëmbures.

Se zjarri një rrufe draghori ë malëvet,
Skanderbeg pamundurith.

Ka lari e ileçë kokorreth te çupëza,
harmadhur ka zjarëmi.

Te sit e qifti ka shkeptime dekëje.
Qaset e tunden malesit.

Përlarten kajmakamin shqiptarvet,
ehthra më shkunden cabëjen.

Shprishen anit si te rrufeja kàshtazit,
tallazat ven te qielli.

DULCIGNO

Le navi d'Europa lanciano una gragnola di bombe,
riducono in polvere Dulcigno.

L'Europa illuminata che parla agli schiavi con le bombe
vuole vendere gli invitti albanesi.

Come colpita dal fulmine l'azzurra bandiera degli eroi
cade nella terra insanguinata.

Come [per] un fulmine ardente che viene dall'est
tace il mondo atterrito.

Perché il fulmine ardente è il leone dei monti,
Scanderbeg l'invincibile.

Corona di stelle ed alloro cinge sui capelli,
ha un'armatura fiammante.

Dagli occhi di sparpiero emana lampi di morte.
Si accosta e si spostano i monti.

Innalza il comandante albanese,
di fronte [al nemico] scuote la spada.

Si disperdono le navi come fucelli nella tempesta,
fino al cielo si levano le onde.

JUSUFI

Kur qe mundurith te lufta e verbëtë
Oglluni Pasavan, krieplar Anatolljotve,

Jusufi, birithi pashës Skutarit
Ibrahim, shqiptarisht lufton e des i nderëmith.

Më klanjën shokëzit, hapënjën, hapënjën
dhen sa t' e varrzonjen... ruan ka larti dielli!

Kur ku gjith hekuri një trim i veshurith
ngrëhet ka bota shpuar... ka një shigjet te zëmëra.

Ruan vëdekurin, me zan meruamith
thot: «Shok të Skanderbegut qeva u, Jusuf, te dekëja.

Fjëmi te dekëja. Llatin u besëje,
ti misillman, vëllezër. Liris te dita ngrëhemi».

JUSUF

Quando nella cieca battaglia fu vinto
Oglun Pasavan, capo dei turchi,

Jusuf, il figlio di Ibrahim, pascià di Scutari,
combatteva da albanese e morì onorato.

Piangono i compagni, scavano profondamente
la terra per seppellirlo... il sole osserva dall'alto!

Quand'ecco che un giovane tutto rivestito di ferro
si leva dalla fossa... ha una freccia nel cuore.

Guarda il morto e con voce afflitta
dice: «Jusuf, io nella morte fui compagno di Scanderbeg.

Dormiamo nella tomba da fratelli, io latino
per fede, tu musulmano. Ci desteremo nel giorno della libertà».

ZË SHQIP

Dhja si jon i meruamith ëmbëlith
që gjegjet n' ënderr, te fusha këneka
ngrëhet, te fusha madhe bired
si e vjedhures ka lulet e ka drita.

Gjegjinj... më duket zani të dashures
sineprëmtës, që më vu te zëmëra,
që më vu te gjaku kit ethe.
Thom: «Levdin ka buza jote nduka!».

Mëmës Shqipëri q' ë aq e nëmures
duket vajtimi i tharet si lotazit
vashje e gjall mbrënda te varri:
me si natje vrenj ka deti.

E pushkën ngrënj e shkrehinj... ka përrenjazit
zingaren qumbi si fllura dekëjes.
Egër harepsem, egër,
ndë gjëmën ka vorri Leshit gjegjinj.

VOCE ALBANESE

Qual dolce e triste melodia
che si ascolta in sogno, dalla pianura il canto
si innalza, nella immensa pianura si perde
quasi rapito dai fiori e dalla luce.

Ascolto... mi sembra la voce dell'amata
dagli occhi assassini che mi ha messo in cuore,
che mi ha messo nel sangue questa febbre.
Dico: «Dalle tue labbra ho succhiato la gloria».

Alla madre Albania che è così misera
pare amaro il lamento come le lacrime
di fanciulla murata viva nel sepolcro:
con occhi notturni guardo il mare.

Alzo il fucile e sparo... nei burroni
fischia il proiettile come ala di morte.
Godo selvaggiamente se odo il tuono
dalla tomba di Lezha.

PISARRI

Vet me pushken tue xhavuar
turq e derre vej Pisarri.
Tre pashà te liset vuar,
një qind derre poq te zjarri.

Një menat te një përrua
pa një derr kaluar te nj' atër.
Shkrehu ai, kalori u pruar
si një pik çe bie në vatër.

«Lip për tij! Më vrave kalin!»
thirri e zjarr ka grika shtu.
Iku trimi, muari malin,
në simpsi bartim më vu.

PISARRA

Solo andava Pisarra col fucile
a caccia di turchi e di cinghiali.
Appese alle querce tre pascià,
cento cinghiali arrostiti al fuoco.

Una mattina in un burrone
vide un cinghiale a cavallo d'un altro.
Egli sparò e il cavaliere si voltò
con la velocità del fulmine.

«Guai a te! Mi hai ucciso il cavallo!»
disse e vomitò fuoco dalla bocca.
Scappò il giovane per la via del monte,
si caricò la pipa.

TE DERA PARRAJISIT

Shën Pjetri

Te parrajsi s' kan të hinjen
kta përgjakur shqiptar.
Mose vran... a ru' si nxinjen!
Pisen mbluan me turq të vrar.

Shën Gjergji

Perëndia i do në qiell.
Kan fuqi, gajrèt më kan.
Ehthra pisa djelzit viell,
po shqiptaret nuk i çan.

Shën Pjetri

'E t' hinjen, jan të mir,
Pushken po të lën në der.
Pra çë hitin, ec i nxir!
Gjith na i pin lumet me ver.

Shqiptarët

Pushken na qellmi me ne
e me atë fjëmi në shtrat.
Pushka neve ë nder e hje.
Ki zakon ë ini i gjat.

ALLA PORTA DEL PARADISO

San Pietro

Non devono entrare in paradiso
questi sanguinari albanesi.
Non hanno fatto che uccidere... vedi come sono neri.
Hanno riempito l'inferno di turchi massacrati.

San Giorgio

Dio li vuole in cielo.
Hanno forza, hanno coraggio.
Contro di loro l'inferno rigurgita diavoli,
ma non abbatte gli albanesi.

San Pietro

Lasciateli entrare, sono buoni,
ma lascino il fucile alla porta.
Una volta entrati, chi li toglie più?
Tracannano tutti i nostri fiumi di vino.

Gli albanesi

Con noi ci portiamo il fucile,
con il fucile dormiamo.
Il fucile è per noi onore e decoro.
Questo è il nostro antico costume.

NJO

Njo, ki mal bor bor
zbardhullor,
ju s' e dini, ka në gji
zjarr të ri.

Lume zjarri posht hjimisen,
rrukullisen.
Ikën turku tue klar,
bie në varr.

Ti je drit te moti i ri,
shëjt liri.

ECCO

Ecco, questo monte innevato
che biancheggia,
voi non lo sapete, ha in seno
un nuovo fuoco.

Fiumi di fuoco precipitano,
rotolano in giù.
Fugge il turco in lacrime,
cade nella tomba.

Tu sei luce nel nuovo giorno,
sacra libertà.

BALLABANI

Ballabani koklavuar,
Ballabani shqipëtar,
mëmdhën që doj vorruar,
shqiptart që doj të vrar,

iknej... Àkuliçë një re
i zingarnej rreth në vesh.
Turku qen më hanej dhe,
shtinej zjarr ka trima arbresh.

I pabesi më kaptoi
mbi një kal e «Allah huu!».
Kali sheshe e male shkoi
e te deti vate e u shtu.

Tretet detit një murxhar,
monostrofi ku gjëmon.
Mbahet kriptit një luftar,
thirrme egër gjat shtëllon.

BALABANO

Balabano il subdolo,
Balabano l'albanese
che voleva sepolta la patria
e morti gli albanesi,

fuggiva... Un nugolo di frecce
gli fischiava attorno all'orecchio.
Il cane turco era furioso,
lanciava fiamme contro i giovani albanesi.

Montò il traditore
su un cavallo e «Allah, uh, uh!».
Monti e pianure il cavallo varcò
fino a gettarsi nel mare.

Sparisce in mare un destriero,
là dove il turbine infuria.
Alla criniera un guerriero s'afferra,
leva grida strazianti, disperate.

NATJE

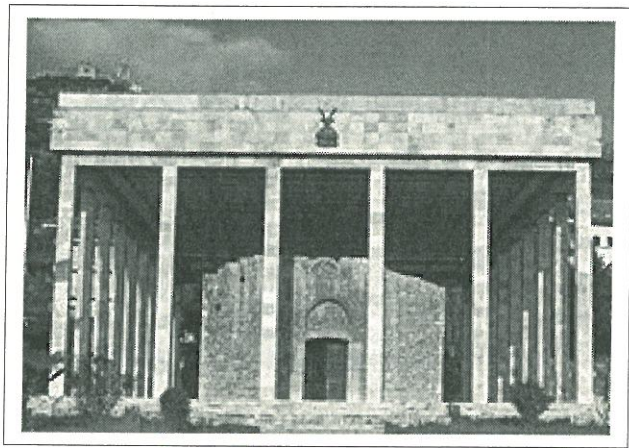
Do t' inja një billbill! Te dora jote
u fluturonja, o vashes sivozes!
Ti më tagjisnje, o çupë hadhiplote,
u frishkullenja e ti më puthnje les.
Te nata ilëzuar k'ndonjen trimat
je era les meruam më siell k'ndimat.

Po u k'ndonj: «O, nd' inja qifti malëvetë,
u fluturonja vrap në Shqipëri,
shtinja një thirrm e gjith kumbonin malërat:
"Përzijim, përzijim! Liri, liri!"
Si pika ka rrufejet unë binja,
vidhnja Davlletin e te deti e shtinja».

DI NOTTE

Vorrei essere un usignolo! Alla tua mano
io volerei, o ragazza dagli occhi neri.
Tu mi imbroccheresti, fanciulla graziosa,
e al gorgheggiare mi daresti un bacio.
Nella notte stellata stornellano i giovani
e il vento lieve mi reca le malinconiche note.

Ma io canto: «Oh, se fossi lo sparpiero dei monti,
veloce volerei in Albania,
un grido lancerei da far rintonare ogni balza:
"Unità, unità! Libertà, libertà!"
Piomberei come il fulmine dalle tempeste
e, rapito il Sultano, nel mare lo sprofonderei».



Il Memoriale di Scanderbeg a Lezha, eretto nel 1981, ingloba le rovine della chiesa di San Nicola. Qui nel gennaio del 1468 fu deposta la salma del condottiero albanese, poi dispersa dai turchi nel 1478.

NOTE

KUSHTIM / DEDICA

Pandeli J. Evangjeli (Korça 1859-1949), figura di spicco dell'emigrazione albanese a Bucarest, presidente (a partire dal 1896) della società "Dituria" e proprietario di un caffè in cui si incontrava l'élite del movimento patriottico. Firmò con Ismail Qemal la dichiarazione d'indipendenza albanese e fu il primo a ricoprire la carica di prefetto di Korça. Dopo un altro soggiorno a Bucarest ritornò in patria nel 1920. Oltre che delegato alla Conferenza di Pace di Parigi, presidente del Parlamento e ministro degli Esteri, fu per quattro volte presidente del Consiglio (ottobre 1921-dicembre 1921; marzo 1930-aprile 1931; aprile 1931-dicembre 1932; gennaio 1933-ottobre 1935). Avversò l'occupazione italiana e dal 1939 si ritirò dalla politica attiva.

PARATHËNIE / PREMESSA

7 të më japnë liq dot. L'uso di *dot* pare improprio, perché esso va limitato alle proposizioni negative, interrogative ed ipotetiche.

8 Kozm Sirrëmb] Kozëmë Sirrëmbë. Questa forma falsamente etimologica del cognome (= dagli occhi raggianti) era stata già adottata da Giuseppe Serembe, in calce alla *Kënkëz malli*, in "Arbri i Ri", Palermo, 31 marzo 1887, p. 14: *Zepi Si-rrëmbi*.

9 Strigar] Strygar. Cosmo usa solo in tre casi l'y: *Strygar* (per avvicinare il termine a Struga, città della Macedonia – cfr. *Vjershe*, 35), *tyrqit* (*Iktari në Pulin*, 22) e *yll* (*Mëri*, 11). Ma normalmente scrive *turqit* e *ill*.

* Sorprende nella Premessa l'assenza di qualsiasi richiamo alle poesie patriottiche di Giuseppe Serembe, il quale, per tardiva ammissione dello stesso nipote Cosmo, "fu forse storicamente il primo a cantare l'odio verso il turco oppressore e le speranze di un'Albania libera e guerriera" (*Vjershe*, XI). Negli ultimi anni dell'Ottocento, Giuseppe, sempre più in preda alla follia, girovagava per l'Argentina e il Brasile e veniva considerato dai familiari una croce e una macchia. Qualche decennio dopo la morte, Cosmo lo vedrà in un'altra luce. "Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta".

IKTARI NË PULIN

Tit. Pulin] Pullin.

8 shifnja. Forma in uso a Lungro per *shijnja*.

13 Le due Dibre (la piccola e la grande) si trovano rispettivamente in Albania e Macedonia. Anche il lago di Ochrida è oggi diviso tra questi due Stati. Il Drin è un fiume che nasce da questo lago e percorre per lungo tratto il territorio albanese. Si noti che Cosmo inserisce tra le località albanesi anche la greca Salonicco.

16 i rëgjënd. Si confronti *suvala e rgjëndë* nelle *Rapsodie Albanesi* di Giuseppe Schirò (in *Opere I*, a cura di Matteo Mandalà, Soveria Mannelli 1998, p. 100)

19 dekëja] deqa. Preferisco la forma normalmente usata da Cosmo.

21 vorret. Cosmo usa sia *vorr* che *varr*. Anche la forma ghega è sicuramente sua, perché si trova in rima.

22 turqit] tyrqit.

23 avaniçë. Il termine, di origine araba, tramite il bizantino entrò anche in italiano (*avanaia*) con il significato di *tassa vessatoria, sopruso*.

27 Cosmo trova *tamburxhi* in Byron (*Childe Harold's Pilgrimage*, II 649), come termine in uso a Suli (cfr. *Vjershe*, 83).

MËRI

10 ik'. Forma apocopata per *iken*, presente nel verso seguente.

11 ill] yll.

SHQIPJA

2 k'ndoin] knoin. Cosmo usa anche la forma comune (*këndonin* e *këndonjen* in *Ënderr*, 7 e 23; *këndim* in *Mëri*, 4). Così ho normalizzato in *Te dera Parrajsit*, 15, anche *ner* in *nder* (Cfr. *i nderëmith* in *Jusufti*, 4). *Knoj* per *këndo* è tipico del ghego (Albania del Nord).

3 fankeqëzen. La forma *fanmirë* fu rimproverata a Cosmo come irregolare di fronte allo shqip *fatmirë* (*Vjershe*, 74).

8 dre] dhre.

9 Bejtar] Beitag. *Bejtar*, da *bejte*, indica il poeta popolare (Tahir N. Dizdari, *Fjalor i orientalizmave në gjuhën shqipe*, Tiranë 2005, p. 89). Tutt'altra origine ha il termine *bëjtar*, usato dagli autori arbëreshë, che è un calco del greco *poietes* (da *bëj*, faccio).

10 Skanderbegut. La forma arbëreshe è *Skanderbek*. Il Castriota è

presente in cinque delle sedici *Kënka lirike*. Cosmo deriva *Iskandër* (al v. 16), con lo stesso significato, dal De Rada che, a sua volta, lo aveva rinvenuto in Byron (Land of Albania, where Iskander rose, *Childe Harold's Pilgrimage*, II 334).

12 Leshit. Leshi, oggi Lezha, è la città di Alessio, dove fu sepolto Scanderbeg. Cosmo pubblicherà più tardi (Milano 1927) un opuscolo sul possibile ritrovamento della tomba dell'eroe.

16 mund] munt.

16 k'ndonj] knonj.

19 an's diellit] ansdielit.

KALLIRJOTE

tit. Giuseppe Schirò nelle citate *Rapsodie Albanesi* (p. 118, v. 81) riferisce il termine *Kallirjote* a Doruntina. La fonte è Byron che traduce *Calirioti* con *An Arnaout girl* e spiega: "The Albanese, particularly the women, are frequently termed Calirioti; for what reason I inquired in vain" (*Childe Harold's Pilgrimage*, II 649, nota). L'inspiegabile *Calirioti* è attestato in un canto popolare albanese che Byron riporta nel modo in cui gli era stato trascritto da un conoscente ateniese, il quale, a giudicare dall'insieme, non doveva essere tanto esperto quanto il poeta lo riteneva. Tra le tante parole rese in modo approssimativo, se non proprio incomprensibile, nulla vieta che Byron abbia male interpretato e che si trattasse, per esempio, di *Castriote*. Il "calira" di Google, infatti, più di una volta altro non è che una cattiva lettura del latino "castra".

1 *kallinjet*, le spighe. Forma shqipe. Il corretto plurale arbëresh è *kallëzit*, da *kalli-u* (in Albania *kalli-ri*).

12 *pushk'*. Forma apocopata per *pushkën*.

ND' AKELLÒ

3 Acheloo. Fiume della Grecia (oggi Aspropòtamos) che separa l'Acarnania dall'Etolia e sfocia nel mar Ionio. Per Cosmo le zone bagnate dal fiume sono ovviamente abitate da albanesi.

4 ngrëhen] ngrehen. Ho corretto con la forma che Cosmo usa più spesso e che è la più consueta tra gli arbëreshë.

4 *kallirjote*] *kallirishte*. L'errore di stampa si spiega col fatto che il grafema dell'alfabeto di Istanbul corrispondente a *sh* è simile a una *o*. *Kallirishte* potrebbe tutt'al più valere *campo di spighe*, un significato

inconciliabile con il contesto.

5 kërkuam e] kërkuame.

8 Aqileut. Il De Rada interpretava "così leggero", quindi, "veloce". In *Vjershe*, 68, Cosmo proporrà una personale etimologia ("rapida stella").

12 fjënjën] fjonjën.

12 Koronë] Korone. Da Corone (Peloponneso), secondo la tradizione, si sarebbero trasferiti in Italia molti albanesi.

14 hekurime] hekurimi.

15 osten pjepëlishte. L'espressione, secondo il *Fjalor i arbëreshvet t'Italisë* di Emanuele Giordano (Bari 1963, p. 379) è già nel *Sillabario metodico graduato della Lingua albanese* (1889) di Enrico Cremonese.

18 murxharet] murgaret.

RROPË

2 xhaurrë] xharre. La metrica e il contesto impongono la correzione.

11 Kristòs. Forma desunta dal greco, invece dell'albanese *Krishti*.

ËNDERR

3 fjënjën] fjenjën.

6 mbireut. Cosmo spiega il termine, seguendo il De Rada, con "regione sopra le nubi" (*Vjershe*, 71).

6 Dhafënes] Dhafanes. L'alloro è simbolo di gloria.

7 llumbardhat] lunbardhat.

9 duhëni. Forma locale per *duheni*.

10 qiellërat] qellërat. *Qiellërat, malërat, detërat*. Tre plurali divergenti anche dalla norma del dialetto locale.

15 Gjegj] Geg.

15 kënzor: cantore, poeta. Cfr. *Vjershe*, 64.

20 pilë] pile.

21 aqë] aqi.

KALI I ZI

2 pilë. Pare una formazione di Cosmo da *pilë*, bosco (vedi *Fjalor* del Giordano, pag. 396, sub *pyllë*).

5 Iblis, demone islamico menzionato anche da Byron (to wander round lost Eblis' throne, *The Giaour*, 750).

DULLÇINJI.

tit. Dulcigno (in albanese Ulqini). Oggi in Montenegro. Nel 1880 la città fu minacciata, e non bombardata, dalla flotta delle grandi potenze europee, perché i suoi abitanti albanesi rifiutavano l'annessione al Montenegro.

4 do t'] dot.

7 çë] çie.

7 an's diellit] anzdieellit. Preferisco la forma usata da Cosmo in *Shqipja*, 19, perché più vicina all'originale *anës diellit*.

9 ë] e.

11 lari e] larie e.

11 çupëza. "Çupa, dim. çupëza, vale *capigliatura lunga*" (Giuseppe Schirò, *op. cit.*, p. 164).

12 zjarëmi] ziarrëmi. La spiegazione qui data di *harmadhur* non è certa.

14 malesit. Desonorizzazione (z → s) contraria alla norma, perché non in fine di parola.

15 kajmakamin. "Kajmekam: nënprefekt, nënkolonel otoman" (Tahir N. Dizdari, *op. cit.*, p. 476). Il comandante albanese (qui indicato con il grado militare ottomano) Isuf Sokoli morì per le ferite riportate mentre tentava, a Kodra e Kuqe, di sbarrare il passo all'esercito turco, il quale marciava su Dulcigno per poi consegnare la città ai montenegrini, in ottemperanza alle decisioni del Congresso di Berlino (1878).

JUSUFI

2 Oglluni Pasavan. Osman Pasvan-oğlu (1758-1807), veterano musulmano bosniaco, per vendicare il padre decapitato dai turchi si ribellò alla Sublime Porta, occupando nel 1791 la città di Vidin (Bulgaria). Evidentemente l'albanese Jusuf partecipò a una spedizione, sollecitata dal Sultano, mirante a riportare il pascià di Vidin all'obbedienza. È probabile che Cosmo non avesse del tutto chiari i termini della questione, dato che Jusuf combatteva a favore dei turchi.

4 Ibrahim Bushati, pascià di Scutari dal 1796 al 1809.

4 des. Forma usata a Santa Caterina Albanese (Picilia) e dal Santori per *vdes*.

6 sa t'] sat.

6 dielli] djeli.

12 Liris] Lirit.

ZË SHQIP

1 jon i meruamith. Cosmo considera maschile *jonë*, che invece è femminile (cfr. *Fjalor* del Giordano, pag. 171).

4. e vjedhures] evjedhures.

6 sineprëmtes] shineprëmtes. Propriamente: *dagli occhi di vipera*.

6 zëmëra] zemëra.

7 kit. Forma di Vaccarizzo Albanese, usata da Giuseppe Serembe.

9 q' ë] që.

13 ngrënj] ngre. La forma *shqipe ngre* non può essere dell'autore, che usa spesso *ngrëhet*. Si tratta di una correzione del revisore.

14 zingaren] cingaren. Ho preferito, per l'onomatopea, la forma *zingaren*, presente in *Ballabani*, 6.

15 Egër] Eger. Ho corretto in *Egër*, per uniformità con la forma che segue a fine di verso.

16 gjëmën] gjëmon.

PISARRI

4 qind] çint. La grafia *çint* è dell'Albania del Nord. Può essere un indizio della provenienza del revisore.

6 nj' atër] njatër.

7 u pruar] u prua. Cosmo, forse per procurarsi una rima perfetta con *përrua*, usa una forma inusuale. Meno probabile che essa derivi da *bie* (*prura*).

11 Iku trimi, muari malin] iku. Trimi muari malin. Ho ritenuto opportuno cambiare la punteggiatura, perché, per logica, a fuggire fu Pisarra, non il cinghiale cavalcatore.

12 në simpisi bartim më vu. *Simsi* o *sipsi* indica la pipa ("koka e çibukut; llulla" – Tahir N. Dizdari, *op. cit.*, p. 914). L'unica cosa che Pisarra poteva mettere nella pipa è il tabacco (in albanese *duhan*). Non ho trovato *bartim* in nessun repertorio. Posso solo supporre che si tratti di un termine coniato dall'autore con il significato di tabacco (*bar-tym* = erba-fumo).

TE DERA PARRAJSIT

1 s' kan] skan.

8 po] pa.

9 'E. Forma locale per *Le*.

15 nder] ner.

NJO

3 s' e] se.

5 hjimisen] hijmigjsen.

10 shëjt liri. Il femminile *shëjt* è in Variboba, 1117.

BALLABANI

1 Balabano, rinnegato albanese, passato al servizio del Sultano al tempo delle guerre di Scanderbeg.

5 akuliçë. Da *akull*, freccia. Nel I canto del *Milosao* deradiano, v. 9: *s'e përgjaku akulli*. In Albania il termine ha il significato di *ghiaccio*.

8. ka] ga.

10 Allah huu! Byron nella nota a *Don Juan*, VIII 64, spiega: "Allah Hu! is properly the war cry of the Mussulmans, and they dwell long on the last syllable, which gives it a very wild and peculiar effect".

16 shtëllon. Termine locale per *shtie*.

NATJE

tit. Lo stesso titolo in *Vjershe*, 92. *Di notte* in albanese si dice correttamente *natën*.

1 do t'] dot.

3 hadhiplote. Termine mutuato dallo Schirò e da Cosmo considerato proprio di Piana degli Albanesi (*Vjershe*, 90)

5 k'ndonjen] knonjen.

6 je. Forma pregiudizata della congiunzione *e*, molto usata dal Santori.

6 k'ndimat] knimat.

7 k'ndonj] knonj.

7 nd'inja] ndinja.

7, 9 malëvetë, malërat. Si notino due forme di plurale a distanza di pochi versi.

10 Ho tradotto lo strano *përzijim* con *unità*, in quanto *përzitë* si trova nel De Rada nel senso di *unione* (cfr. *Fjalor* del Giordano, pag. 371).

12 *Davlet* o, meglio, *dovlet* indica l'impero ottomano, ma anche il Sultano, come sua personificazione (Tahir N. Dizdari, *op. cit.*, p. 227).

I generosi propositi di Cosmo ("Piomberei come il fulmine dalle tempeste / e, rapito il Sultano, nel mare lo sprofonderei") restarono sulla carta, mentre il suo compaesano e quasi coetaneo Terenzio Tocci (1880-1945) nel 1911, a capo di una rivolta antiturca nella Mirdita, proclamò l'indipendenza dell'Albania e fu nominato presidente del governo provvisorio.

APPENDICE

Al fine di offrire un più ampio panorama dell'attività dell'autore, si riportano in appendice la lirica *Sarkodhës*, Alla capriola (apparsa negli anni 20 del Novecento sulla rivista scutarina *Agimi*), la prefazione e le note più significative dei *Vjershe* (Milano 1926) e un riassunto dell'opuscolo relativo alla ubicazione della tomba di Giorgio Castriota.

Tutti questi scritti confermano l'ardore patriottico riscontrato nelle *Kënka lirie*. Inoltre nelle note ai *Vjershe* Cosmo propone una serie di etimologie che, pur essendo quasi sempre inattendibili, attestano perspicacia non comune congiunta a sbrigliata fantasia. L'ultima nota è particolarmente interessante, perché ivi l'autore sostiene che la traduzione italiana di Giuseppe Serembe delle proprie poesie albanesi (Cosenza 1883) fu manomessa al momento della stampa. Una *excusatio non petita*, mirante a giustificare le considerevoli divergenze riscontrabili fra detta traduzione e i testi albanesi dati alle stampe nel 1926.

A integrazione dell'Appendice si pubblica la recensione del diciannovenne Oreste Buono (1880-1955) alle *Kënka lirie*, apparsa su *La Nazione Albanese*, anno III, 31 marzo 1899, n. 6, pp. 3, 4. Essa, quantunque prevalentemente incentrata sull'aspetto patriottico, è tuttavia utile perché ci informa dell'attività di Cosmo negli anni giovanili. Anche il Buono evita ogni accenno a Giuseppe Serembe.

La recensione era preceduta da questo "cappello" redazionale: "Riceviamo e pubblichiamo assai volentieri ed integralmente il seguente articolo, perché anche noi troviamo giusti e meritati gli elogi che lo scrittore di esso prodiga al volenteroso giovine Cosmo Serembe; ed inoltre perché l'esempio sia di pratica generosa emulazione nei cuori dei giovani delle nostre Colonie in Italia, e ad esso si ispirino a coltivare con amore e con perseveranza gli studii di nostra lingua e di nostra letteratura e mantengano così viva la fiamma al culto dei sacri ideali verso la derelitta antica patria" [Anselmo Lorecchio].

SARKODHÈS

Lart nga qielli pa një re
shtie driten zbardhullore
mbi dëbores hëna e re.
Hapet nata dimërore
e te e bardha qetësi
nuk llarisen ndonjeri.

Lart te çukat sarkodheja
rrotull ruan edhe gëzohet,
se ngë trëmbet nga rrufeja
e është e lir sa dëshirohet:
ha te pilla e pi në lum
e te strofka mir zë gjum.

Sarkodhe, qofç e bekuam
se je shembulli i liris;
vjet e mot qofsh e levduam,
mbretëresha e malësis,
forc e fsheht e storjes son,
fati in për mot e mon.

Xhovit kur ishte kërthi
nën te liset ndë Tomor
qumshti it i dha fuqi,
gjak e shpirt e forc e for.
Kur Dodhon pra rregjëroi,
si një xheve të nderoi.

Ti Karanit mberin dhe
ndë shqipmath Maqedhoni,
gjella kur në mëmëdhe
kish më forc e bukuri
edhe Leka shūm her
brivet tënde i bëri nder.

ALLA CAPRIOLA

Lassù dal limpido cielo
spande sulla neve
bianca luce la luna nuova.
Si apre la notte invernale
e nella candida quiete
non si sente una voce.

Lassù sulle vette la capriola
guarda in giro e gioisce,
perché non teme il fulmine
ed è libera senza alcun limite:
pascola nel bosco, s'abbevera al torrente
e nella tana dolcemente riposa.

Sii benedetta, capriola,
perché sei simbolo di libertà;
sii per sempre lodata,
regina dei monti,
forza segreta della nostra storia,
nostro perenne destino.

A Giove neonato
sotto le querce del Tomor
diede forza il tuo latte
e sangue, spirito, vigore e baldanza.
Quando poi a Dodona regnò,
ti onorò come dea.

Tu a Càrano desti l'impero
nella Macedonia dalle grandi aquile,
quando nelle nostre contrade la vita
aveva più forza e bellezza,
e spesso Alessandro Magno
onorò le tue corna.

Koka jote arënxi nd' ar
mbi te kreza e Skanderbeut
qe guximi luftëtar
e qe pruzi i mëmëdheut
aq sa pleqet të bekuan,
vasha e gra tina u gëzuan.

Kur mëmdheu pameta u zgjua
ti po fisin e kërkove
të luftarit që s' u shua
kur vëdiq e ja bekove
e i the si shpet papana
tempillin do t' e hapinj Zana.

Sōd Munxa ime e lir
të bie pas, o e eger dhi,
ndëpër malet me dëshir
tek e lashta Shqipëri
sa të ket fjalen e re,
t' e përhapinj si vore.

Il tuo capo d'acciaio dorato
sull'elmo di Scanderbeg
fu l'ardore guerresco
e il presidio della patria,
tanto che gli anziani ti benedissero,
fanciulle e donne di te si compiacquero.

Al risveglio dell'Albania
cercasti la stirpe
del guerriero, che alla morte di lui
non si spense, e la benedicesti
e le vaticinasti che presto la Fata dei monti*
avrebbe riaperto il tempio.

Oggi la mia libera musa,
ti segue, o capra selvatica,
bramosamente per i monti
dell'antica Albania,
ansiosa di ricevere il nuovo verbo
e diffonderlo come vento del Nord.

* Cosmo Serembe sembra collegare la Zana (fata dei monti) non, come oggi è usuale, con Diana e la divinità illirica Thana, ma con Giano, l'apertura del cui tempio indicava l'inizio di una nuova guerra e, quindi, nel nostro caso, poteva essere il segnale della rivolta degli albanesi contro il dominio ottomano. Tuttavia non mancano linguisti secondo i quali il latino Ianus deriva da una più antica forma *Dianus, da mettere in relazione con la stessa dea Diana e quindi risalente del pari alla stessa radice del termine latino *dies*, giorno.

GIUSEPPE SEREMBE

VJERSHE

*Vjen kolëndra tue këndruare
I jume sheshe maie shkon...*

A cura, con prefazione e note
dell'Avv. COSMO SEREMBE

MILANO
SOCIETÀ TIPOGRAFICA ITALIANA GRANDI EDIZIONI
VIA SETTALA, 22
1926

VJERSHE (MILANO 1926) – PRAFAZIONE E NOTE

PRAFAZIONE

[IX] Pubblicando per la prima volta le superstite poesie albanesi di Giuseppe Serembe, crediamo di rendere un vero servizio alla ancor giovane letteratura d'Albania.

Con una lettura non del tutto superficiale è facile convincersi che non sono per davvero esagerate le lodi entusiastiche che i coetanei ebbero pel defunto poeta, e dei quali si rese fedele interprete lo Straticò nella sua *Letteratura albanese* edita dall'Hoepli di Milano.

Nei ristretti limiti di una breve prefazione non è possibile dare dei cenni biografici. Ricordiamo solo che Giuseppe Serembe nacque in S. Cosmo Albanese (Cosenza) il 1843 da Michelangelo Serembe e da Serafina Tocci, e che morì il 1891 a S. Paolo del Brasile [Le due date sono inspiegabilmente errate. Il poeta nacque nel 1844 e morì nel 1901 – n.d.r.].

Di non comune acutezza d'ingegno, di fantasia agile e pronta, di emotività eccessiva, Giuseppe Serembe, sempre assetato di bellezza, e di sogni, si spinse – senza sufficienti mezzi economici – per tutte le vie del mondo, come un augello canoro, spargendo dovunque il tesoro dei suoi canti.

Non ostante gli aiuti della famiglia, non ricca, e di ammiratori, conobbe la miseria e l'amò come un'amica buona.

A causa di questa vita avventurosa e travagliata, gran parte delle sua ricca produzione poetica è andata dispersa, e forse, purtroppo, definitivamente perduta.

Così nulla è rimasto dei drammi, di un vasto poema e della traduzione in albanese dei Salmi di Davide.

[X] È stato fortunatamente possibile salvare parte delle liriche che ora per la prima volta vengono alla luce.

Al proposito è doveroso esprimere i più vivi sentimenti di gratitudine al signor Vitaliano Palazzo, segretario comunale di S.

Cosmo Albanese, vecchio e fedele amico di Giuseppe Serembe, poiché volle raccogliere dalla viva voce del Poeta improvvisatore e conservare religiosamente non pochi canti.

Così si deve a Vitaliano Palazzo se non andarono dispersi *Kangjelja e mallit par, Malli, Për lirën e Venetis, Dallanishe ecërore, Kënëk malli, Dejtënorë*.

Il manoscritto della meravigliosa canzone *Kultim* ci venne parecchi anni addietro donato dalla famiglia Librandi di Vaccarizzo Albanese. Il carne dedicato alla principessa Elena Gjika lo pubblichiamo così come se lo ricordava a memoria Maria Antonia Serembe, sorella del poeta, dato che non ci fu possibile avere visione della stampa che ne fece il Camarda nel suo pregevole libro "A Dora d'Istria gli Albanesi", Livorno 1870.

Delle altre poesie, parte le abbiamo potute trascrivere da vecchie carte del poeta, parte le avevamo raccolte dalla viva voce dello stesso, sia per affetto verso lo zio, sia perché dai primissimi anni ci siamo occupati di studi albanesi.

Della canzone *Ngollat* abbiamo tenuto anche conto della pubblicazione che ne ebbe a fare con altro titolo e con affetto fraterno nell'*Arbri i Ri* (anno I, n. 1, Palermo, 31 marzo 1887) il prof. Giuseppe Schirò, tenace e valoroso cultore degli studi albanesi.

Così pure abbiamo tenuto presente, quanto al canto *Për vdekjen e Pjeter Irjanit* la non del tutto fedele pubblicazione fattane dalla battagliera *Nazione Albanese* (Napoli, 1898, anno I, n. 13) diretta dal sig. avv. Gennaro Lusi.

Fra le carte di casa abbiamo pure trovato il testo, che pubblichiamo, della poesia *Dejtënorë*: esso diversifica [XI] grandemente da quello che trovammo nella raccolta del signor Vitaliano Palazzo, e che riproduciamo in nota.

Tale diversità facilmente si spiega col fatto che Giuseppe Serembe fu soprattutto un fecondo e vertiginoso improvvisatore, nei cui canti balenava, come si esprime Michele Marchianò (*Le colonie albanesi d'Italia e la loro letteratura*, Rivista d'Italia, luglio 1913) "il raggio del genio che abbaglia col suo possente splendore"

e per tanto le varianti erano più che facili. Mai il nostro defunto poeta ripeteva agli amici una poesia senza qualche variante, poiché l'estro vi apportava sempre dei nuovi splendori.

È bene in ultimo constatare – senza scendere ad analisi critiche – che il poeta italo-albanese fu forse storicamente il primo a cantare l'odio verso il turco oppressore e le speranze di un'Albania libera e guerriera.

Ed anche per questo, a prescindere dagli altissimi pregi artistici, merita la riverente gratitudine di ogni buon albanese.

Sopravanza qualche altro rilievo.

Nel pubblicare le poesie del nostro Autore non adoperiamo il sistema grafico da esso usato, poiché la grafia della lingua albanese, nel periodo dell'ultimo mezzo secolo, ha fatto, dal punto di vista scientifico, dei progressi notevolissimi.

Non abbiamo neppure seguito supinamente, anche negli errori, la grafia degli albanesi d'Oriente, i quali si sono forse troppo preoccupati, per meglio combattere l'analfabetismo, delle esigenze di carattere pratico.

Tranne l'eliminazione di qualche raro barbarismo, quando però la metrica lo rendeva possibile, nessuna sostanziale modifica abbiamo creduto di apportare al testo, dal punto di vista linguistico, per non oscurare la struttura del dialetto in cui le poesie vennero composte, il quale va considerato un prezioso documento del toscano antico.

Noi siamo fermamente convinti che solo dall'analisi paziente e dal confronto continuo e sereno di *tutti* i dialetti [XII] albanesi potrà scaturire un linguaggio letterario venusto e maestoso, agile e sonoro e capace di esprimere con precisione tutte le sfumature del pensiero, tutte le note del sentimento.

Abbiamo corredato il testo con delle note per meglio facilitarne la lettura in vista del fatto che abbiamo creduto fosse cosa superiore alle nostre forze una traduzione degna dell'originale.

Salvo rare eccezioni, le note non vengono ripetute né richiamate: pertanto è bene leggere il testo delle poesie nell'ordine come queste vengono pubblicate.

NOTE

Pagina 22, nota 1

Kangjelë-a. Il Camarda interpreta *Canto con ballo*. Corrisponderebbe così alla ballata della poesia italiana.

Dal contesto si evince che questo [*Kangjelja e mallit parë*, Il canto del primo amore – n.d.r.] è il primo componimento poetico del nostro Autore: esso venne improvvisato nel Collegio italo-albanese di San Demetrio Corone quando il Poeta aveva 14 anni. Anche la precocità pertanto avvicina Giuseppe Serembe a Torquato Tasso.

Pagina 33, nota 4

L'Autore usa la forma *Arbëri*, *arbëresh*, così come il De Rada e la maggior parte degli albanesi d'Italia, in conformità di *Arben* di Blanco [Frang Bardhi, autore del primo dizionario albanese – n.d.r.] e dello scutarino *arbënor*. Evidente è però qui la radicale indo-europea ALB per indicare bianco (cfr. latino *alb-us*, sabellico *alp-us*, da cui *Alpe*, montagna nevosa: Hugues, Oberziner, Strabone, Festo, Stefano Bizantino; cfr. *gj-alpë*, albanese di *burro*, *sht-alpë*, albanese di *giuncata*, prodotti in cui è insita l'idea di bianco). Nel linguaggio letterario pertanto sarebbe bene usare – giusta la parlata di San Martino di Finita ed altre colonie albanesi circonvicine – la forma *Albëri*, *albëresh*, *albërishtë*, per meglio richiamare il concetto di montagne bianche per neve.

Pagina 35, nota 1

Strigàr è il nome che i nativi danno a San Cosmo Albanese. Probabilmente da Struga, cittaduzza albanese [oggi in Macedonia – n.d.r.] sita nelle vicinanze dello sbocco del Drino dal lago di Okrida.

Pagina 43, nota 5

Delle persecuzioni borboniche qualche cosa ne seppe anche

la famiglia del poeta, il quale vide la propria casa più volte saccheggiata dai gendarmi e il padre, Michelangelo Serembe, condannato a morte dopo la rivoluzione calabrese del 1848 (Cfr. Capalbo, *La Calabria nella lotta per la libertà*, Cosenza 1912). Michelangelo Serembe si rese latitante e seppe sfuggire, qualche volta anche a mano armata, sia agli sgherri del Borbone, sia ai briganti del capobanda Palma. Dopo lunghi anni fu graziato, quando, ormai malaticcio, non poteva più prendere parte alle lotte per il risorgimento italiano.

Pagina 44, nota 19

Belek-u o beleg-u: campo di battaglia. La voce è un'importazione relativamente recente dall'Albania. In questo senso gli albanesi d'Italia – se bene interpretiamo la toponomastica – usavano la parola *Belec-i* [toponimo di San Cosmo Albanese – n.d.r.].

D'altra parte *bek-u* degli albanesi d'Italia (da cui è derivata la forma *beg-u* degli albanesi d'Oriente per il fatto che la gutturale sonora G deriva dalla gutturale sorda K) sembra possa e debba significare *guerriero* in forza della radicale BE che si richiama evidentemente alla radicale del latino *be-llum*, guerra.

L'avvicinamento al turco *bey*, signore, ci sembra privo di costrutto. Del resto *skander* in albanese significa luminoso da *me skândur*, usato anche dal De Rada nel senso di rifulgere (*shkëndur*). Quindi *Skander beku* (l'eroe nazionale albanese) significa propriamente *eroe luminoso*.

Si pensi pure al sanscrito *Skanda* (dio della guerra). Agni (il fuoco) e Ganga gli furono genitori; le Pleiadi, ossia *kr'ittikàs*, come le luminose, le infiammate, gli furono nutrici. (Cfr. De Gubernatis, *Piccola enciclopedia indiana*, Torino 1867, vol. I).

Per una fortuita somiglianza di suono tra l'albanese *Skândur beku* (eroe luminoso) e il turco *Skander bey* (il signor Alessandro) la fantasia orientale ha creato le leggende della cessione in ostaggio del pic[45]colo Giorgio Kastrioti al Sultano, della splendida educazione militare non disgiunta però da altri poco confessabili favori, dei duelli, del tradimento davanti al nemico,

dell'assassinio del povero segretario, ecc. ecc.

Gli storici turchi si affrettarono ad avvalorare le leggende tanto per trasformare in certo modo quella che era gloria militare albanese in quasi gloria militare turca ed attenuare moralmente le terribili sconfitte avute dai Sultani in Albania. Gli storici veneziani furono tratti in inganno dagli scrittori turchi. La più autorevole critica storica però ora tende ad ammettere che Giorgio Kastrioti mai si sia allontanato dalle natie montagne durante la giovinezza (Pastor, Makushew, Jirecek, Ketsberg, citati dal prof. Schirò, quantunque vada in contrario avviso, senza però aver studiato la questione *ex professo*).

Pagina 46, nota 40

Barrdarë-ja: fascio littorio. È un parola composta da 1) *barrë* (fascio e, per estensione, soma, carico, peso). Del resto è noto che la B albanese corrisponde nel latino ad una F. Per esempio Bath, faba, fava. 2) e da *darë-a*, bene spiegata dal Bidera in *grossa scure* (Bidera Emanuele, *Quaranta secoli. Racconti pelasgici*, Napoli 1846-1848).

Da *darë* è derivato l'aggettivo *daragjat*, che facilmente colpisce con la *grossa scure*. Anche le voci *n-dar-tur*, con la forma guasta *n-daj-tur*, dividere; *ndarje*, divisione; *ndaka*, spaccatura; *ndalë-a*, fessura, trovano la loro origine in *darë*, *grossa scure*, per processo logico indicante l'effetto con l'idea dell'istrumento.

Pertanto *Barrdarë* [toponimo di San Cosmo Albanese, oggi pronunciato *Bardharë* – n.d.r.] significa letteralmente *fascio-scure* e designa perfettamente il fascio littorio che, quando il nostro Poeta così cantava, era lo stemma dei Carabinieri italiani così cari a Garibaldi.

Pagina 47, nota 1

Domenico Mauro, patriota e scrittore del risorgimento italiano.

Nacque in San Demetrio Corone, colonia albanese della

provincia di Cosenza. Fu uno dei Mille di Marsala. Ebbe giudizi lusinghieri più come pensatore e poeta che come capo d'insorti. Il sonetto [di Giuseppe Serembe a lui dedicato – n.d.r.] venne improvvisato, poco dopo il 1860, in presenza del Mauro.

Pagina 52, nota 26

Pilur-i. Nome di un bosco pittoresco di proprietà del Comune di San Cosmo Albanese. La voce ricorre nella toponomastica dei dintorni di Korcia (Albania del sud). Cfr. N. D. N., *Korça dhe fshatrat për qark*, Sofia 1907, pag. 59.

Pagina 67, nota 1

Scrivendo il De Rada: "Achille ha nel suo nome decifrato il suo simbolo. *Aquilé* che a noi suona sì *lieve* è l'Achille dei miti, del quale Omero dice che passerebbe per sopra ad un campo di spighe senza piegarle e designa costantemente con l'epiteto di *Piè veloce* (*Conferenze sull'antichità della lingua albanese*, Corigliano Calabro 1893, pag. 24).

Tutto ciò non sembra esatto, poiché non è possibile ammettere che la struttura lessicale e grammaticale della lingua parlata dalle popolazioni abitanti l'attuale Albania siasi mantenuta inalterata dai tempi preistorici sino ai nostri giorni. Ciò forse sarebbe stato possibile se quelle popolazioni fossero vissute, attraverso i millenni, sotto una campana di vetro e non fossero state capaci di qualsiasi evoluzione mentale.

Bisogna invece far richiamo alla radice indo-europea AK, la quale, come bene osserva il Garlanda, significa *penetrare, essere acuto, penetrare con lo sguardo, vedere*. Da qui abbiamo la voce latina *ac-u-tus*, aguzzo, acuto. *Acva* in sanscrito viene dalla stessa radice e significa veloce, ma divenne il nome del cavallo (latino *aequus, equus*). La forma arcaica del greco *hippos* era *ikkos*, assimilato da *ikFos* (*La filosofia delle parole*, Roma 1890, p. 155).

Dalla stessa radice AK – che significa pure *avanzarsi in forma di punta* – abbiamo l'*Ak-sus*, fiume dell'antica Macedonia, che così

significherebbe *rapido*. Si spiega pertanto come l'albanese *ak-sem* significhi agile e veloce.

[68] La stessa origine hanno, rispettivamente per metatesi e affievolimento dell'A in I, le voci *kal*, cavallo, e *ikur*, fuggire.

Per trovare il vero significato del nome Achille bisogna procedere per via di analisi. Della radice AK sappiamo il significato. L'altro elemento *ill* ben si identifica con l'albanese *yllë*, stella. Quindi Achille significherebbe *rapida stella* e così l'eroe si disvelerebbe come un mito solare.

Pagina 74, nota 7

Fanëmirë: felice, dal buon fato. Un così detto scrittore d'Albania ebbe a rilevarmi che si tratta niente di meno che di una sgrammaticatura, dovendosi dire *fatëmirë*. Però è comune lo scambio della N con la T. Così nel latino abbiamo *pletus* e *plenus* (pieno), cui corrispondono nell'albanese *plot* e *plono*. In albanese abbiamo pure *zot* e *zonë*, signore, *mot* e *monë*, tempo, nonché *tëndë* e *tëtë*, il tuo, come pure abbiamo *shkonnej* e *shkontej* (passava – errato *shkonte*, mancandovi il suffisso *j* indicante moto).

Pagina 82, nota 13

Giuseppe Schirò al proposito così ebbe ad osservare: "Giuseppe Serembe, nobilissimo poeta albanese della colonia di San Cosmo (Strigari) presso Cosenza in Calabria, in una sua poesia in onore di Dora d'Istria, così esclama a proposito dell'arte usata dai greci per nascondere [83] la nazionalità dei cennati guerrieri: «E tu, o elleno, accogli menzogne per innalzarti d'orgoglio pieno? Perché ne usurpi il nome e ne vuoi rubare questo serto?». A questa strofa del bellissimo canto del Serembe il mio compaesano Demetrio Camarda, uno dei più grandi scrittori di filologia albanese, oppone la nota seguente: "Allude risentitamente l'Autore alla falsa via tenuta da non pochi (*e perché non da tutti?*) fra gli elleni, i quali si mostrano ingiusti verso gli albanesi-epiroti e cercano di defraudarli della parte di gloria che si conviene a loro. Noi

stimiamo interesse degli elleni l'abbracciare come fratelli i valorosi figli dell'Epiro, rispettandone la lingua e il costume, anziché usurparne i vanti" (*A Dora d'Istria gli Albanesi - canti pubblicati a cura di D. C., Livorno 1870*).

Il Camarda riteneva indispensabile agli albanesi una intima unione con gli elleni, onde crescere in civiltà uniformandosi all'alito divino che spira dalla sacra terra dell'Ellade gloriosa, e per salvarsi dall'assorbimento che entrambi i popoli minaccia la progrediente potenza dello Slavismo. Ma l'illustre scrittore sognava e avrebbe di sicuro modificato a poco a poco le sue opinioni, se fosse vissuto abbastanza per accorgersi delle malevole intenzioni dei greci a nostro riguardo" (Giuseppe Schirò, *Kënkat e Luftës*, Palermo 1897, pag. 51).

Giuseppe Serembe così spiegava il suo pensiero: "Nell'aver rivolto quella strofa di rimprovero al greco non ebbi altro scopo che quello di fargli comprendere l'ingiustizia compiuta verso i figli di una nazione sorella alla Grecia, i quali dopo averla aiutata in quelle straordinarie lotte ed aver partecipato con sangue di eroi in quelle battaglie di eroi, si trovano poi confusi e travisati nella storia oppure sono rivelati col solo nome greco. Se le azioni umane sono generose e disinteressate quando individualmente tendono a far trionfare le idee giuste e sante, la gloria di un paese, quando ha servito per il risorgimento di un altro paese, è gelosa in tutti i suoi minimi incidenti e non vuole essere contorta e travisata, perché deve servire di norma e di conforto, di speranza, d'ispirazione e di coraggio alle future generazioni (G. S., *Poesie italiane e canti originali tradotti dall'albanese*, Cosenza 1883, pp. 62-63).

A nulla valgono però le mene greche. I canti popolari che inneggiano ai Bozzari, ai Zavella, a Canari, a Bubulina d'Idra, ecc, raccolti a Suli, a Spezia, ad Idra, a Giannina, a Parga ecc. sono composti in buona lingua albanese (Cfr. E. Mitko, *Bëleta Shqiptare*, Alessandria d'Egitto 1878).

La principessa Elena Gjika ebbe molto a gradire l'omaggio entusiastico rivoltole dal nostro autore nel 1870 con la poesia che qui annotiamo, e mantenne col poeta, per lunghissimi anni, rapporti epistolari. E siccome in tale canto l'autore si lamentava della malferma salute, aggravata dalla solitudine del paese natio, Dora d'Istria ebbe a consigliargli di svagarsi con un lungo viaggio. Egli prescelse il Brasile, anche allo scopo di visitare la tomba di una povera fanciulla emigrata che era stata l'ispiratrice dei suoi primissimi canti giovanili e che in seguito ebbe ad evocare in *Kultim*. Elena Gjika, da fata consolatrice, si benignò di presentare il poeta a don Pedros, allora imperatore del Brasile.

Giuseppe Serembe, preceduto dalla fama di grande poeta e dalla curiosità che destava il carattere sentimentale del suo viaggio, ebbe nella capitale accoglienze più che liete; e fu ricevuto a corte, così come avvenne dei migliori poeti del rinascimento italico.

Purtroppo vi fu una radiosa bellezza che ebbe la comprensibile vanità di voler essere l'ispiratrice pel povero poeta italo-albanese e iniziò il solito gioco sentimentale che Eleonora d'Este svolse col povero cantore della *Gerusalemme liberata*.

Dopo circa un anno, nonostante il contrario avviso di don Pedros, il nostro autore fu pertanto pregato di ritornare in patria, e gli fu dato un viatico di L. 30.000 che il poeta non credette confacente al proprio onore di usufruirne, e diede subito la somma in beneficenza ad un ospedale italiano. Alla, in allora, non disprezzabile somma era unito un biglietto d'imbarco per Cadice.

Solo, con pochi mezzi fornitigli all'ultimo momento da alcuni amici brasileni, fece il lunghissimo percorso da Cadice a S. Cosmo Albanese a piedi [in realtà sbarcò a Le Havre e da Nizza raggiunse a piedi Livorno - n.d.r.], affrontando fatiche inverosimili e la più dura miseria.

[85] Durante questo suo lungo e doloroso peregrinare gli furono

sottratti in Francia, da ignoti, gran parte dei suoi manoscritti, forse allo scopo di trovare dati ed elementi su scandali di corte, che, viceversa, non erano mai esistiti. E così il povero poeta ebbe a perdere la maggior parte della sua produzione, frutto di lunghissimi anni di lavoro. Moralmente affranto dalla perdita dei suoi scritti, da cui sognava la gloria e una relativa agiatezza, fisicamente ridotto in grave stato, col sistema nervoso guasto, ritornò nel paese natio, dove, non solo non trovò le bianche braccia consolatrici che il Petrarca conobbe a Milano, ma neppure gli fu possibile, per dure ragioni ambientali, fare alcuna seria cura, e da allora pertanto non poté più riacquistare la personalità primiera.

Il giudizio dell'Autore su Ali di Tebelen è abbastanza ingiusto e sembra l'eco delle calunnie di Pouqueville (*Vita di Ali Pascià di Giannina*, voll. 3, Milano, Rusconi, 1829), nemico personale del formidabile albanese. Sta di fatto che Ali di Tebelen ebbe chiara la visione dell'unità e dell'indipendenza albanese, cosa che non si riscontra negli eroi di Suli, di Parga, d'Idra ecc. Sta pure di fatto che Ali di Tebelen fu il primo a fondare in Albania, e precisamente a Giannina, una biblioteca (Cfr. Balbi, *Geografia*, Livorno 1833), in seguito purtroppo andata dispersa. E chi fonda una biblioteca, checché ne dicano i biliosi contemporanei, non ha la stoffa del volgare delinquente.

Qui [negli ultimi versi del sonetto *Natje*, Pensiero notturno - n.d.r.] la fantasia dell'autore assume a potenza dantesca.

Mbrolë-a. La voce manca in Albania. Per gli albanesi d'Italia significa *vestiario*. Deriva evidentemente da *me mbrojtur*, proteggere. Perciò meglio significa *armatura* e pare che qui

[*Kënekë malli*, Canto d'amore, v. 31 – n.d.r.] la parola sia usata in questo senso.

Pagina 97, nota 30

Suvalë-a: ondata. Da *sur*, particella indicante velocità, e *valë*, onda. Quindi la forma piena sarebbe *survalë*.

Pagina 99, nota 4

Se l'autore fosse ancor vissuto avrebbe ripudiato il sonetto [*Koroneut*, A Coroneos – n.d.r.] con isdegno per protesta contro le stragi e le devastazioni perpetrate, in tempi non ancora lontani, dalle bande di briganti cretesi nell'Albania del sud.

Pagina 106, nota 1

Me bredhur. In conformità ai dialetti degli albanesi di Calabria il verbo è qui usato nel senso di *giocare*, *trastullarsi*. Esso però deriva da *mbë-ryedhur* e meglio significa, giusta la parlata degli albanesi di Sicilia, *correre*, *accorrere*.

Quindi il verso del folklore di San Cosmo Albanese *Bredh një djal me një linar* significa *accorre un luminoso con la fiaccola*. E non è questo il primo caso che la particella indo-europea DYA mantiene chiaro nell'albanese il significato originario di *luminoso*, *divino*, *celeste* (Cfr. *Dyaus* sanscrito di *cielo*; *Deus* per *Devus*, latino di *Dio*. Cfr. pure il latino *di-es* e l'albanese *di-të*, giorno, ecc).

Continuiamo ad attingere nel folklore del villaggio del nostro poeta. Vi troviamo anzitutto la parola *Dyangëlli* per indicare una specie di *diavolo benefico*. Esso è evidentemente una voce composta dalla particella DYA e dal vocabolo greco *anghelos*, annunziatore. Quindi vale *annunziatore luminoso*.

I bambini nel trastullarsi sull'altalena cantano: *Kac ka dhyar katundi i ri*. L'on. Guglielmo Tocci ha creduto di poter correggere in *Koc ka hadhjar katundi i ri*, ha belle colline il nuovo paese (*Memorie storico-legali per i Comuni albanesi*, Cosenza 1865).

[107] Il popolo però non sbaglia. E invero *kac* è la forma arcaica

(gutturale sorda) della voce ghega e con gutturale sonora *gac*, brace, carbone ardente (Buseti, *Vocabolario italiano-albanese*, Scutari d'Albania 1911). *Dhyarë* ha lo stesso significato che nel sanscrito vale *celeste*, *luminoso*. Il ricordo del Flamen Dialis, sacerdote di Giove, non è lontano. Pertanto *Kac ka dhyarë katundi i ri* significa: *ha il fuoco divino (sacro, celeste) il nuovo paese*. Si tratta evidentemente di un glorioso reliquato di antichissimo inno pagano.

Pagina 107, nota 12

Marë: pieno, completo. Così *Marë-lulë*, pieno di fiori, campo di fiori. Trovasi nella toponomastica di San Cosmo Albanese.

Pagina 108, nota 27

In questa sestina [*Kultim*, Memoria a colei che mi amò - vv. 67-72 – n.d.r.] colla ripetizione per tre volte del numero nove il Poeta offre con pagano simbolismo il proprio dolore in olocausto ai numi. Si pensi alle dottrine platoniche e pitagoriche che consideravano come sacri i numeri dispari ed in modo particolare il nove. Si ricordi il precetto di Virgilio il quale ebbe a cantare *Numero deus impare gaudet*, e gode Iddio del numero non pari (Ecloga VIII, v. 75).

La chiara anima mediterranea - da Omero a Dante - è troppo assetata di simboli e non è il caso di muovere un appunto al poeta italo-albanese per questo troppo arcaico simbolismo, al quale invero egli ha saputo dare, con arte finissima, sentimento sincero e vita di pura bellezza.

Pagina 109, nota 42

La gentilezza d'animo che traspare da questa cantica [*Kultim*, Memoria a colei che mi amò – n.d.r.] non è per nulla estranea all'ambiente spirituale delle colonie albanesi delle Calabrie. Ha pertanto superato il grottesco, per degenerare nella scempiaggine, il Perego quando in suo romanzucolo,

che vuol essere d'ambiente, fa morire di morte violenta quasi tutti i personaggi, e tutti italo-albanesi, si capisce! (Cfr. Perego Ambrogio, *La bella albanese - racconto contemporaneo*, Mirandola 1871).

Pagina 111, nota 1

Il poeta aveva propriamente detto *edhe pic mbë koc nga dita vajta* e quasi da nessuno sarebbe stato capito. A San Cosmo Albanese si usa la frase *Vate Pic mbë koc* nel senso *è andato a finir male*. Sfugge però a tutti il vero significato. Letteralmente significa *è andato a Pizzo sulle colline* e ricorda la cattura sulle colline di Pizzo o la tragica fine di Gioacchino Murat il quale era molto amato dagli italo-albanesi per le sue qualità di valoroso soldato, per cui fu dagli storici chiamato l'Orlando dell'epopea napoleonica.

Pagina 114, nota 1

Gjën kallinë. Gli italo-albanesi designano con queste parole l'assiolo, specie di uccello notturno dal canto malinconico. Il Poeta però usa le parole *gjën kallini* nel loro vero significato di *trovatore innamorato*. *Gjën* è l'abbreviazione di *gjënës* (trovatore) da *me gjëjtur*, trovare. *Kallinë* significa *infiammato, acceso* e, per traslato, *innamorato*, dal ghego *me kall*, accendere, infiammare (Leotti), e si richiama anche al latino *calidus*.

Pagina 115, nota 1

San Cosmo e San Damiano, patroni del paese natio del poeta. Anche a Vithkuq, borgata nelle vicinanze di Korcia, si trova una chiesa dedicata ai due santi.

Pagina 125, nota 27

Gli ultimi due versi [dell'ode *Për vëdekëjen e Pjeter Irianit*, A Pietro Irianni – n.d.r.] facevano parte di un meraviglioso canto funebre improvvisato a San Cosmo Albanese sulla bara del signor Giovanni Andrea Tocci, che né il poeta, allora giovanissimo, né

gli ascoltatori si curarono purtroppo di fissare per iscritto e che pertanto può considerarsi come completamente perduto.

Pagina 126, nota *

Arrivati a questo punto sopravanza una nota sulla citata traduzione in italiano di buona parte delle poesie albanesi che siamo venuti pubblicando [*Poesie italiane e canti originali tradotti dall'albanese per Giuseppe Serembe*, Cosenza 1883 – n.d.r.]. La ricerca obbiettiva e serena porta a conclusioni inaspettate. Tutti sono d'accordo nel dire che la traduzione è più che scorretta; noi sosteniamo che vi ha qualcosa di molto più grave.

Il primo quesito che sorge può così formularsi: è Giuseppe Serembe autore della famigerata traduzione delle proprie poesie?

[127] Ben gravi argomenti ci inducono ad essere molto dubbiosi in proposito. Ed in vero G. S. (*op. cit.*, p. 25) non afferma di esserne il traduttore, ma si limita a dire: "I canti che seguono furono tutti tradotti in prosa italiana dall'originale albanese dello stesso autore". Né basta: la più che evidente differenza tra lo stile delle poesie italiane (da pag. 11 a pag. 34) e quello della così detta traduzione, rende sicura la tesi che fu un estraneo a tradurre. Se così non fosse stato, il nostro poeta avrebbe detto: "I canti che seguono furono tutti tradotti in prosa italiana dall'originale albanese dallo stesso autore".

Noi non amiamo sforzare gli argomenti e possiamo anche ammettere che tutto ciò non vale ad escludere in modo assoluto che sia stato l'Autore stesso a tradurre le proprie poesie.

Però, anche da un superficiale esame critico dell'edizione, è facile convincersi che, quanto meno, all'ultimo momento, uno dei tanti mascalzoni che affliggono questo mondo seppe intromettersi, sotto le mentite spoglie di amico e di uomo di lettere, tra l'Autore, lontano, e la tipografia, e carpendo, con accorti raggiri, la buona fede di tutti, riuscì ad apportare, con la scusa di correggere le bozze e meglio curare l'edizione, guasti e deturpazioni con malignità premeditata.

Ne diamo qualche saggio.

Le male fatte cominciano con la prima poesia tradotta - che è il Canto per la libertà del Veneto - perché vi si aggiunge un titolo così formulato: *Canzone popolare per l'acquisto del Veneto*.

Viene così in maniera più o meno velata indotto l'Autore ad accusarsi di plagio! È proprio un colmo!

Né basta. [Al]la poesia dedicata *Alla più bella strigaiota* si dà un titolo così concepito: *Il canto del volontario pel Veneto, che fa seguito alla canzone popolare!* Da parte che così si ribadisce l'accusa di plagio, venne in mala fede fatta considerare tale poesia come una continuazione del *Canto per la libertà del Veneto* allo scopo evidente di scombuiare la prova del purissimo amore che il poeta sentiva sia per l'Italia che per l'Albania.

A pag. 66 della famosa edizione il verso "Ndë vajta si një pendes, si nj' fëlludh" venne in mala fede tradotto: "Se andai come la parabola, come la piuma". Si sa che certe malattie nervose possono anche seguire una non lieta parabola; e qui si volle male tradurre per fare dello spirito fuori luogo sulle manchevolezze che spesso accompagnano le persone di altissimo ingegno. Si pensi, tra gli altri, a Torquato Tasso e a Guy de Maupassant, Rousseau, Nietzsche, Schumann, Gounod, Donizetti, ecc.

La mano estranea è qui evidente.

[128] Per l'identificazione dell'ignoto cretino fissiamo un indizio: doveva essere un sapientone che si atteggiava anche a psichiatra, senza, naturalmente, essere seguace di Esculapio.

A pag. 80 della famigerata edizione, le parole "si lulja e tharet" (come l'amaro fiore) vengono tradotte "come l'oleandro", tanto per rendere stravagante l'ultimo verso della strofa, essendo noto che l'oleandro (*marshallòja*) è un arbusto che produce fiori dal profumo delicato.

A pag. 89 vi è qualcosa di più caratteristico.

Il titolo della poesia "Il trovatore innamorato" è soppresso; vi rimane la dedica "Alla fanciulla dei primi giorni" e troneggia, diciamo così, un sopratitolo espresso con le parole "quartine a forma di sonetto".

Qui si volle far dichiarare al nostro autore - e su carta stampata a proprie spese - di essere, in materia di metrica, un incosciente perfetto. È da osservare però che la splendida poesia in parola è costituita da quartine e, per il coro, da distici, il che fa presumere che il grottesco sopratitolo venne qui collocato solo per la troppa fretta dell'ignobile truccatore, nel mentre doveva essere posto a deturpazione di qualche sonetto.

A quanto pare, era idea fissa dell'ignoto sapientone che l'intreccio della rime degli ultimi versi dei sonetti, così come usato da Giuseppe Serembe, fosse errato e grottesco.

Però il nostro autore era in buona compagnia, e sonetti con la peculiare struttura da lui usata si trovano a iosa nella letteratura. Ne scrissero il Petrarca, Giovanni Guidiccione, Apostolo Zeno e mille altri (Cfr. Lodovico Antonio Muratori, *De la perfetta poesia italiana*, tomo II, in Venezia, MDCCXXIV, appresso Sebastiano Coleti, pagine 252, 274, 275).

Dal che si deduce, ai fini dell'identificazione, che il truccatore miserello, nel mentre si piccava di belle lettere, doveva essere un asino più che poderoso.

Guasti e falsificazioni ancor maggiori vennero apportati nella traduzione dell'*Elegia*, tanto per far dire per forza al nostro poeta delle stupidaggini e delle stramberie strabilianti.

È facile immaginare la concentrata e taciturna indignazione che ebbe a provarne il cugino Giovanni Andrea prof. Vinacci, autore di buoni versi latini, proprio al quale l'elegia era stata dedicata in memoria affettuosissima.

Se il lettore ci dirà: "Fuori il nome del birbante!", rispondiamo che non abbiamo elementi sufficienti, mancandoci un dato sostanziale e decisivo: non sappiamo cioè quale fra gli amici del defunto nostro Poeta si trovasse a Cosenza nel 1883, e più precisamente nei giorni della correzione delle bozze.

Diciamo "amici", perché rimane sempre vero il detto: "Dai nemici mi guardo io, dagli amici mi guardi Iddio".

Sopravanza un ultimo rilievo.

[129] Nel 1913 l'Arc. Bernardo Bilotta dedicava a Giuseppe

Serembe il proprio *Studio filologico e preistorico circa Dardano di Corinto*, pubblicato a Castrovillari.

Nella dedica dichiara il proprio amico e "poderoso poeta" vittima degli egoisti. In calce pubblicava una lettera di Vitaliano Palazzo in cui si affermava che Francesco Serembe non volle restituiregli alcune poesie albanesi nonché la traduzione dei Salmi di Davide.

Il fatto è vero, ma male interpretato dal Bilotta.

Francesco Serembe, fratello del poeta, non volle restituire le poesie per timore che andassero disperse, e ciò tanto più che, avendo prestato ad un amico il manoscritto della traduzione, questo andò, poco dopo senz'altro, smarrito. Il buon Bilotta, troppo ingolfato nelle sue preistoriche elucubrazioni, ha fatto ingiustamente passare per egoista il mio povero babbo*, uomo dal cuore d'oro e dagli affetti tenaci.

* Giuseppe Serembe fu sempre in contrasto con il padre di Cosmo. Nel 1875 ritornò precipitosamente dal Brasile, appena ricevuta la falsa notizia del matricidio commesso dal fratello. In ogni caso la morte della madre, avvenuta per crepacuore nel 1884, il poeta la imputerà al congiunto: "(...) la condotta stupidissima d'un indegno fratello, che abbreviò pure i giorni della mia povera e venerata madre". I contrasti erano esacerbati da questioni economiche: "Il prodotto de' miei fondicciuoli, fino ad ora, venne manomesso, usufruito e sfruttato dal detto mio fratello soltanto, il quale già s'avvezza a considerare tutto come roba sua". Cosmo con l'edizione dei *Vjershe* voleva scagionare il padre dalle accuse non infondate mosse dal Bilotta e stendere un velo sui dissensi familiari.

PER LE RICERCHE DELLA TOMBA DI SCANDERBECH

L'assunto dell'opuscolo è la dimostrazione, attraverso una serie di indizi concordanti e convergenti, della segreta traslazione della salma di Scanderbeg, prima dell'occupazione turca di Alessio (Leshi, Lezha), dalla tomba, collocata nella cattedrale, nei sotterranei dello stesso tempio.

Per Cosmo Serembe, anima di vero patriota, la questione non andava relegata nei domini della pura erudizione. La scoperta faceva rinascere la speranza del ritrovamento della salma dell'eroe. Questo evento avrebbe simboleggiato l'alba della risurrezione per l'Albania da poco assurta all'indipendenza e già minacciata dalle mire annessionistiche degli Stati vicini:

"L'anima dell'Albania ha più volte guardato verso Alessio, la gloriosa cittaduzza che si specchia nell'Adriatico, come ad un luogo di resurrezione. L'aspettativa che Scanderbech sorga, tra tuoni e folgori, dalla tomba più volte secolare è forse il sogno più bello della tormentata gioventù albanese. Gli ultimi recenti preparativi della Jugoslavia per aggredire la patria del Castriota ed ancora annientare l'indipendenza albanese si ricollegano a un piano da lunghi anni tenacemente perseguito da quasi tutti gli Stati balcanici per distruggere la fiera razza albanese ed accampare da padroni assoluti sull'Adriatico. Se di recente l'energico contegno di Benito Mussolini ha subito stornato la tempesta che si addensava, è bene che gli albanesi tutti continuino a guardare verso Alessio come ad un faro splendente attraverso i secoli, poiché Giorgio Castriota Scanderbech, il titano, può, in un certo senso, ancora risorgere!"

Cosmo è consapevole che riguardo alla traslazione non esiste una prova facile, sicura, categorica. E se all'esperto lettore non sfugge che le argomentazioni avanzate sono dettate più dal cuore ardente del patriota che dalla fredda ragione dello scienziato, è

¹⁾ pag. 5. In realtà Alessio, non essendo una città costiera, non poteva specchiarsi nell'Adriatico. Esempio di deformazione sentimentale della geografia.

però interessante esaminarle, in quanto rivelano la sua sagacia e particolarmente l'abilità nello scoprire presunte interpolazioni e nel sanare testi presuntamente guasti.

Il primo indizio è offerto da Scandalibech, storpiatura del nome dell'eroe albanese, che figura nella lettera di condoglianza inviata nel 1468 da Ferdinando d' Aragona alla vedova di Giorgio Castriota. È vero che per secoli circolarono in Italia deformazioni quali Scannaribecha o Scandarebech, ma Scandalibech non poteva essere usato dal re di Napoli se non come parola segreta. Letto all'inverso, HCEBILADNACS, cos'altro può essere se non l'acronimo della frase latina *Humiliter cornu epistolae barbaris in loco angusto domini nostrae Albaniae celat sepulcrum* (Il lato dell'epistola umilmente cela ai barbari in luogo angusto il sepolcro del signore della nostra Albania)?

Della traslazione doveva certamente restare memoria nei canti popolari. E infatti Cosmo con una lunga ed elaborata argomentazione riscontra nella famosa rapsodia dell'incontro tra Scanderbeg e la morte non poche incongruenze denotanti un'evidente interpolazione, eliminata la quale si scopre un accenno al sudario che "coprì la salma del grande estinto durante la traslazione e servì poi a coprire i resti mortali di chi nella tomba ufficiale ebbe a sostituirlo. Si avrebbe così come una descrizione del pietoso stratagemma posto in essere per salvare la salma gloriosa²⁾".

Da un altro canto popolare raccolto da Bernardo Bilotta a Frasinetto³⁾ si deduce che mentre il Ducagino faceva la ronda attorno alla cattedrale di S. Nicola, un suo cognato effettuò la traslazione: "*Dukagjini im kunat, / por sa rùejem krahëzit, / së shëjti i madh Shën Kolli / më prier prap djallëthin*".

La prova palmare è tuttavia da ritrovarsi nella *Dridhja e m[b]jesës* (Il timore della nipote), un canto col quale i profughi intendevano fuggire i timori di Irene Castriota che i turchi riuscissero a scoprire la tomba segreta dell'avo. Di tale canto,

²⁾ pag. 24.

³⁾ *Canti albanesi - Ridda*, Castrovillari 1916.

o meglio sequenza a rima unica, l'autore rintraccia nel folklore sancosmitano tre versi che col tempo hanno subito mutamenti d'ordine e di significato: *Kullotnja di thellëza te një shesh. / Te kocarahji duall një trim arbresh. / Këndoi, këndoi e vjershin mora vesh.*

Innanzitutto il primo verso esprime "una cosa supremamente sciocca, configurabile solo in un momento di delirio prodotto da stupefacenti. Solo un pazzo da legare potrebbe cantare: *Pascolavo due pernici in una pianura*. Da quando le pernici sono diventate vacche?". Per ovviare a tale inconveniente il verso va letto *Ku lotnja, di. Thell ë. Za te një shesh*, rivelando l'enigma della traslazione.

Cosmo va però più in là. Congettura il primo verso della sequenza (*Përqark turqit qen ishin ndë Lesh*), il quale sarebbe caduto perché, persa nei secoli ogni memoria della toponomastica albanese, Lesh sarebbe stato a un certo punto inteso come nome comune (= lana / pelo), rendendo insulso o addirittura sconcio il senso del messaggio. In seguito all'intervento del restauratore l'intera sequenza suonerebbe

Përqark turqit qen ishin ndë Lesh.

Te kocarahji duall një trim arbresh:

"Ku lotnja, di. Thell ë. Za te një shesh".

Këndoi, këndoi e vjershin mora vesh.

I turchi cani erano intorno ad Alessio.

Uscì sul colle un eroe⁵⁾ albanese:

"Dove lagrimavo lo sai. Lui è in luogo profondo. Ricantalo forte in un certo piazzale".

Cantò, cantò e il verso io lo compresi.

In questo modo la notizia della segreta traslazione sarebbe stata clandestinamente diffusa tra gli albanesi.

⁴⁾ pag. 29. Cosmo non aveva presenti i ben noti luoghi: *Kullotjin thellëzat* (G. De Rada, *Rapsodie di un poema albanese*, Firenze 1866, p. 59) e *tek kullot' thellëzazit* (G. De Rada, *I canti di Milosao*, a cura di G. Gradilone, Firenze 1965, p. 86).

⁵⁾ Si noti che a *trim* viene attribuito dall'autore il significato schipetaro di *eroe* e non quello arbëresh di *giovane*.

Sui CANTI DI LIBERTÀ (KËNKA LIRIE)

di Cosmo Serembe

[3b] Sono certo che molti tra gli egregi lettori de "La Nazione Albanese" conoscano Cosmo Serembe, il fervente giovine italo-albanese, che con intelletto d'amore consacra mente e cuore all'Albania. Egli non solo pubblicò varie poesie ed articoli, tra cui, di data più recente, "La Patria nei Canti popolari albanesi", ma stampò pure un bel discorso su "Alessandro Magno Shkëpëtar"; discorso già pronunciato nel Circolo degli Studenti in Cosenza e meritamente applaudito da una folla di intelligenti uditori, entusiasti dalla logica stringente e dalle prove luminose con cui Serembe affermava che nelle vene dell'Eroe Macedone scorreva il nobile sangue degli Shkëpëtar.

Non ha guari che l'instancabile Cosmo, il quale tra le [4a] occupazioni molteplici di scuola non dimentica la diletta Albania, diede alla luce alcune sue poesie albanesi, raccolte in un libretto intitolato *Kënka lirie* (Canti di libertà). In quelle poesie, ispirate da vero sentimento patriottico, seppe sì mirabilmente imprimere la semplicità e naturalezza della musa albanese, che v'erge una musica soavissima, originale, la quale rivela una lingua bella ed armonica quanto altra mai.

Tirannia di tempo e di spazio non permettono che sintetizzi, parte per parte, le bellezze recondite di tali poesie; solo dirò che la lira del giovine poeta albanese è melliflua, armoniosa: è il dolce e flebile suono di chi piange sulle sventure della patria ischiavita, e tale suono commuove ed interessa i cuori ben formati, scuotendone le più delicate fibre.

Quella naturalezza, quella facilità dei versi, che irrompono spontaneamente del suo estro poetico, fanno rivivere le rapsodie dei nostri avi, piene di bellezza e di espressione nella loro laconica semplicità.

Cosmo Serembe, che ora studia nel R. Liceo di Cosenza, appartiene alla nobile e vetusta famiglia dei Serembe, illustre progenie di puro sangue albanese, in Strigari.

Se è vero che il buon dì si conosce del mattino e che il colono dalla primavera calcola il raccolto che farà in autunno, noi di questa giovine pianta, piena di verdi foglie che raffigurano la speranza e di fiori che raffigurano le promesse, possiamo da ora trarre gli auspici, fidenti che l'Albania troverà in Cosmo uno dei più forti campioni della sua giusta causa. L'ideale più fulgido, più vagheggiato, che sorride alla mente del giovane poeta, è la redenzione della madre patria, un dì formosissima donna ed ora misera ancella. Questo è l'ardente voto, il palpito del suo cuore gentile.

Io, che gli fui compagno nell'almo Collegio greco-albanese di Sant'Adriano, ebbi a conoscerlo assai da vicino ed oltre le doti del suo ingegno non comune ho sempre in lui ammirato i sentimenti squisiti e delicati d'amor patrio; amore non affettato per acquistarsi lodi, ma sentito e spontaneo. E quando noi tutti [eravamo] raccolti attorno al fuoco, nelle sere d'inverno, mentre la pioggia scrosciava al di fuori, Serembe ci narrava le gesta gloriose di Shkanderbeg e di Marco Bozzari, e pendevamo intenti dalle sue labbra, attratti dolcemente dalla parola affascinante.

Mi sovviene che allora si esaltava tutto d'eroico entusiasmo e i suoi grandi occhi parevano gettar sprazzi di fuoco, ricordando che questa terra ferace d'eroi è caduta in sì bassa miseria. Voleva infondere nei nostri animi l'amore che egli sente, dicendoci che è bello combattere per la patria con la penna e con la spada.

Uscito dal Collegio, or fa pochi anni, andò a studiare nel Ginnasio di Corigliano, ed ivi quest'amore andò in lui vieppiù accrescendosi con la pubblicazione di un giornale dal titolo "Albania letteraria". Però tale giornale ebbe una vita effimera e morì sul nascere per mancanza di mezzi.

Ciò non pertanto Serembe non si perdettero d'animo e, seguendo le orme dell'illustre e venerando Gerolamo De Rada, l'Omero della nazione albanese, scrive indefessamente, evocando dall'oblio le inclite figure dei nostri avi e mostrando quanto è gloriosa quella terra, perché madre di forti e generosi figli, i cui nomi sono registrati con ammirazione ed a caratteri indelebili

nei fasti della Storia ed in guisa che né l'invidia degli uomini né l'edacità del tempo potranno mai cancellarli.

[4b] Noi altri giovani, speranze nascenti della derelitta Albania, dobbiamo con non minore entusiasmo emulare l'ottimo amico Serembe, il quale con le sue poesie contribuisce a ridestare nei petti albanesi la sopita fiamma dell'amor patrio. Qual altro amore è per noi più dolce, più nobile, più sacrosanto di quello che dobbiamo alla madre patria, la quale è avvinta in dure catene da oltre quattro secoli?

Orsù, si ridesti, o fratelli, nei nostri petti questa fiamma foriera di gloria e di libertà nel nome di Shkanderbeg e di Marco Bozzari; le ombre dei quali, circonfuse da una aureola radiante di gloria, mi par di vedere rizzarsi minacciose e frementi verso di noi, rinfacciandoci della lunga indolenza.

Iddio, che tiene sempre la parte del giusto, ci sarà di guida nell'ardua impresa e mille benedizioni avremo dai nostri fratelli d'oltremare i quali, sviati in gran parte dalla Fede di Cristo, senza scuole, senza commerci, girano per quelle forti rocce privi di libertà e di indipendenza, che rendono forti e rispettate le Nazioni.

Possano i loro spiriti, i loro gemiti, che le aure portano sulle leggere ali sino alle rive italiche, trovare un'eco gentile nei nostri cuori, sicché tutti compatti, senza distinzione di credenze religiose, sventolando la nostra bandiera col motto "Viva la Shkjiperia!", virtù contra furore prenda le armi a stare tutti in campo.

Tali sono i voti del nostro carissimo Cosmo, cui sappiamo molto grado per le belle poesie che ci ha regalate, esortandolo a farne altre con pari alacrità, e ricordandogli che in ogni tempo ed in ogni luogo la penna dello storico e la lira del poeta preparano la spada al soldato e l'avvenire alla Patria.

Oreste Buono
Collegio greco-albanese di Sant'Adriano

INDICE

Presentazione	pag.	5
Introduzione	pag.	7
Kushtim dhe Parathënie	pag.	13
<i>Dedica e Premessa</i>	pag.	15
Iktari në Pulin	pag.	16
<i>L'esule sul Pollino</i>	pag.	17
Mëri	pag.	18
<i>Tristezza</i>	pag.	19
Shqipja	pag.	20
<i>L'aquila</i>	pag.	21
Kallirjote	pag.	22
<i>Donna albanese</i>	pag.	23
Nd' Akellò	pag.	24
<i>Nell'Acheloo</i>	pag.	25
Rropë	pag.	26
<i>Schiavi</i>	pag.	27
Ënderr	pag.	28
<i>Sogno</i>	pag.	29
Kali i zi	pag.	30
<i>Il cavallo nero</i>	pag.	31
Dullçinji	pag.	32
<i>Dulcigno</i>	pag.	33

Jusufi	pag.	34
<i>Jusuf</i>	pag.	35
Zë shqip	pag.	36
<i>Voce albanese</i>	pag.	37
Pisarri	pag.	38
<i>Pisarra</i>	pag.	39
Te dera parrajsit	pag.	40
<i>Alla porta del paradiso</i>	pag.	41
Njo	pag.	42
<i>Ecco</i>	pag.	43
Ballabani	pag.	44
<i>Balabano</i>	pag.	45
Natje	pag.	46
<i>Di notte</i>	pag.	47
Note	pag.	49
Appendice	pag.	57
Sarkodhës	pag.	58
<i>Alla capriola</i>	pag.	59
Vjershe (Milano 1926) – Prefazione e note	pag.	63
Per le ricerche della tomba di Scanderbech.....	pag.	81
Recensione di Oreste Buono alle <i>Kënka lirie</i>	pag.	84